



ARCHIVIO G. PINELLI
bollettino

49

MEMORIA STORICA

Anarchici polacchi:
brevi note biografiche

ANNIVERSARI

Luci e ombre
dell'antimilitarismo

**IMMAGINAZIONE
CONTRO IL POTERE**

Tesori d'archivio

ALBUM DI FAMIGLIA

Campeggi anarchici,
spie e raid polizieschi

**INFORMAZIONI
EDITORIALI**

Sam Dolgoff, mio padre

COSE NOSTRE

Verso il 50° di Piazza
Fontana

COSE NOSTRE 5

Rocker: rivoluzione e involuzione
di David Bernardini

La digitalizzazione della nastroteca

Meglio tardi che mai – Errata Corrige

I Quaderni del Centro studi libertari

MEMORIA STORICA 8

Sul finire della vita:
memorie di un anarchico (1943-1944)
di Pawel Lew Marek

Rivolta e morte di un giovane
anarchico nell'Italia di fine Ottocento
di Roberto Carocci

ANNIVERSARI 22

Luci e ombre dell'antimilitarismo dalla
Settimana Rossa a Caporetto
di Mimmo Franzinelli

INFORMAZIONI EDITORIALI 31

Il meglio della Sinistra
di John P. Clark

ALBUM DI FAMIGLIA 34

Anarchici paramilitari?

**IMMAGINAZIONE
CONTRO IL POTERE** 37

Tesori d'archivio
di Lavinia Raccanello

VARIE ED EVENTUALI • 44
EFFERATEZZE

Letto e disapprovato

La storia si ripete
di Carlo Ottone

COVER STORY 46

Fanja Baron
di Lorenzo Pezzica



Redazione: il collettivo del Centro studi libertari/Archivio
Giuseppe Pinelli

Impaginazione: Abi

In copertina: Fanja Baron; vedi Cover Story su questo stesso
Bollettino

Quarta di copertina: Primi anni Duemila, scritta apparsa su un
muro di Ancona, foto di Lucio Cavicchioni.

Verso il 50° di Piazza Fontana

Nel luglio del 2007 il nostro Bollettino (n. 29) dava notizia di una importante donazione che l'Archivio Giuseppe Pinelli aveva ricevuto da Claudio Crotti. Si trattava di un fondo librario di circa 90 volumi, molti dei quali oggi introvabili e per questo ancora più preziosi, dedicato in particolare alla vicenda di Piazza Fontana e a Giuseppe Pinelli, ma anche al contesto storico di quegli anni, alla strategia della tensione, al terrorismo fascista, alla storia "oscura" dei servizi segreti italiani, ecc. Per quanto strano possa sembrare, il nostro archivio, appunto dedicato a Pinelli, non aveva ancora un Fondo specifico su un argomento palesemente centrale per la nostra storia.

Da quel momento abbiamo iniziato a raccogliere e conservare altro materiale, bibliografico e d'archivio, riguardante la strage e soprattutto Pino e abbiamo anche



“cercato”, tra le carte dei vari archivi che il CSL da tempo conserva, tutto ciò che riguarda l’argomento. E così, poco per volta, si è andato costituendo un importante e interessante Fondo su Giuseppe Pinelli, diciassettesima vittima di quella strage, e su Piazza Fontana. Il Fondo è articolato in sei Sezioni denominate rispettivamente: Biblioteca, Documenti, Iconografica, Video, Testimonianze e Arte. Ogni sezione contiene documentazione, cartacea e solo in minima parte digitale, distinta in fondi e raccolte. Per quanto riguarda la sezione Biblioteca siamo arrivati a raccogliere 128 volumi (in gran parte donati da Claudio Crotti), mentre la sezione Documenti si è andata arricchendo di numerosi fondi archivistici tra i quali il “Fondo Storico del Centro Studi Libertari / Archivio Pinelli”, il “Fondo Luciano Lanza” (33 volumi e circa 3.846 carte d’archivio), il “Fondo Enrico Maltini”, la Raccolta documentaria denominata “Anna Bolena” (documenti giudiziari, di polizia, ritagli stampa estratti da altri fondi archivistici), il “Fondo Volantini”, manifesti, il “Fondo Ritagli stampa” dell’epoca. La sezione Iconografica contiene circa 2.000 immagini digitalizzate, tra fotografie e manifesti, raccolte e

catalogate nel corso del tempo da Roberto Gimmi, che ora le ha messe a disposizione del Fondo. La sezione Video conserva documentari e filmati sia dell’epoca sia più recenti, come *Tre ipotesi sulla morte di Pinelli, Il “malore attivo” dell’anarchico Pinelli, Il caso Sacco e Vanzetti / I funerali di Giuseppe Pinelli*. La sezione Testimonianze raccoglie interviste audio e video (ma anche cartacee) di molti protagonisti e testimoni di quel periodo, tra cui Cesare Vurchio (intervista fatta nel 2009 per il filmato *Quando l’anarchia verrà*) ed Enrico Maltini (intervista fatta nel 2010 da Fabiana Antonioli per il filmato *Il segno del Capro*). Infine la sezione Arte è dedicata alla raccolta di documentazione e testimonianze artistiche, teatrali, letterarie e cinematografiche. Nel 2019 saranno cinquant’anni dalla strage di Piazza Fontana e dalla morte “accidentale” di Giuseppe Pinelli. Un anniversario importante e il CSL si sta preparando dando inizio al lavoro di ordinamento, descrizione, inventariazione e digitalizzazione del fondo. Un lavoro che nasce da un’idea, un progetto e perché no, da un desiderio profondo. Se ne parlerà a Firenze durante l’ottava edizione della Vetrina anarchica dal 22 al 24 settembre 2017. Vi aspettiamo.

Rocker: rivoluzione e involuzione

di David Bernardini

Con *Rivoluzione e involuzione (1918-1951)*, terzo volume dopo *La gioventù di un ribelle (1873-1895)* e *Nella tempesta (1895-1918)* terminano le memorie di Rudolf Rocker. Più di 580 pagine si aggiungono alle 530 e alle 650 rispettivamente della prima e della seconda parte, pubblicate dal CSL grazie al titanico lavoro di traduzione compiuto da Andrea Chersi. Grazie alla sua impresa, per la prima volta l'autobiografia di Rocker è disponibile *integralmente* in un'altra lingua oltre a quella dell'edizione originale in spagnolo. In questo volume, Rocker racconta le grandi battaglie politiche e sociali del primo dopoguerra, le grandi speranze suscitate dall'affermazione di una forte organizzazione anarcosindacalista in terra tedesca, la Freie Arbeiter Union Deutschlands (FAUD) [Libera unione dei lavoratori tedeschi], che arriva a contare quasi duecentomila attivisti, e la delusione e lo scoramento suscitate dal successivo riflusso, l'eroica resistenza degli anarchici al nazismo prima e dopo l'ascesa al potere di Hitler e poi l'esilio, la guerra civile spagnola, gli ultimi anni negli USA mentre l'orizzonte si blindava in una nuova guerra, "fredda"... "Spero che queste pagine, che descrivono molti dati già dimenticati e alcune cose che sono note a pochissimi, possano dare alla nuova generazione punti di riferimento utili e preziosi per trovare la strada nella lotta per un futuro migliore", scrive Rocker, il quale conclude, senza alcuna tristezza o malinconia, sottolineando: "sono contento di avere potuto terminare quest'opera, mosso dal mio defunto amico Max Nettlau. Ciò non vuol dire che con ciò io abbia concluso la mia attività. Sono ancora vivo, ossia: lotto ancora! Chi interpreta in altro modo la vita, l'ha compresa male"...

La digitalizzazione della nastroteca

Recentemente, il CSL ha provveduto a digitalizzare le registrazioni audio su bobina aperta presenti nei suoi archivi. Una serie di nastri che raccolgono i convegni e le giornate di studi della prima parte di vita e di attività del CSL, (1976-1982). L'operazione ha permesso il recupero di una parte importante della nostra memoria storica, fino a poco tempo fa relegata all'interno di supporti senza possibilità di consultazione e ora nuovamente fruibile. Vogliamo sottolineare come questo lavoro si sia reso possibile grazie alla collaborazione con la Rete delle Biblioteche Anarchiche e Libertarie (RebAl), rete di cui il CSL fa parte, e alla sua capacità di mobilitare e mettere in relazione competenze e informazioni. In particolare vogliamo estendere un pubblico ringraziamento a Giorgio di Torino, che ha materialmente messo a disposizione la propria attrezzatura e la propria competenza per l'esecuzione di questo lavoro. È attualmente allo studio il progetto per rendere consultabile online il catalogo delle registrazioni e si prevede di rendere in seguito disponibili delle parti selezionate di materiale per arricchire le schede dei rispettivi convegni, presenti sul nostro sito.

Di seguito la lista dei convegni disponibili e consultabili presso la nostra sede:

Intervista a Vincenzo Toccofondo sulla Resistenza anarchica, 1973;

Convegno internazionale di studi bakuniniani, Venezia 1976;

Mass-media e comunicazione libertaria, Milano 1978;

Convegno internazionale di studi su "I nuovi padroni", Venezia 1978;

Giornata di studio su Armando Borghi, Bologna 1978;

L'Utopie – seminario internazionale, Moulin d'Andé (Francia) 1980;

Attualità di Kropotkin, Milano 1981;

L'utopia – giornate di studio sull'immaginazione sovversiva, Milano 1981;

Sorti del Totalitarismo e imperialismo sovietico, seminario con C. Castoriadis, Milano 1982.

Meglio tardi che mai – Errata Corrige

Grazie a un attento lettore delle pagine di questo Bollettino abbiamo scoperto che nel lontano dicembre 2000, nelle pagine del numero 16, abbiamo ripubblicato per errore l'editoriale del numero precedente, il 15. A quei tempi nessuno notò, o ci fece notare, la ripetizione, è quindi con estremo ritardo e imbarazzo – ma anche un po' di divertimento – che ci assumiamo le nostre responsabilità.

Purtroppo essendo passati alcuni lustri non disponiamo più del legittimo editoriale del numero 16.

A voi dunque di immaginare quel che preferite!

I Quaderni del Centro studi libertari

Atti del seminario organizzato nel maggio 2016 a Marghera dal Centro studi libertari e dall'Ateneo degli Imperfetti

Fortemente influenzato da eventi storici che ne hanno definito le caratteristiche (l'Illuminismo, la Rivoluzione francese e il radicalismo inglese del XVII secolo), l'anarchismo si costituisce in un preciso periodo della storia occidentale. La sua origine come movimento sociale è vincolata all'emergere della società industriale e al conflitto che divide la Prima Internazionale. Non avendo inoltre un centro che ne definisca un'ortodossia, è composto

da numerose tendenze: sociali, individualiste, insurrezionaliste, ecologiche, primitiviste, ecc. Che relazione esiste tra i cambiamenti in corso nella società e i possibili mutamenti dell'anarchismo? Considerando i cambiamenti della società e delle classi subalterne, per arrivare ai cambiamenti epistemologici degli anni Sessanta e al consolidarsi del neoliberalismo, gli autori riflettono sull'anarchismo contemporaneo e le sue tendenze evolutive, sul postanarchismo e la perdita di centralità della questione sociale. Questioni fondamentali che rimangono tutt'ora aperte.



I QUADERNI
DEL CENTRO STUDI LIBERTARI



**IL MONDO CAMBIA:
COM'È CAMBIATO L'ANARCHISMO?
CONVERGENZE E DIVERGENZE**

Il mondo cambia: com'è cambiato l'anarchismo? Convergenze e divergenze

Interventi di: Francesco Codello, Eduardo Colombo, Tomás Ibáñez, Antonio Senta, Devis Colombo, Sara Marchesi

**5 euro – pp. 44
ISBN 978-88-98860-99-9**

Sul finire della vita: memorie di un anarchico (1943-1944)

di *Pawel Lew Marek*

Le note biografiche che seguono sono estratte dal libro Na Krawedzi zycia: Wspomnienia anarchisty 1943-1944 di Pawel Lew Marek e riguardano le vicende esistenziali, spesso drammatiche, di alcuni anarcosindacalisti e sindacalisti rivoluzionari polacchi, con particolare riferimento agli anni della durissima lotta contro il nazismo. Noi riprendiamo queste note dall'edizione inglese On the Edge of Life: Memories of An Anarchist, 1943-1944, tradotta dal polacco da Lukasz Dabrowski. E iniziamo proprio dalla scheda biografica dell'autore.

Pawel Lew Marek (originariamente Melajach Lew) nasce il 16 agosto 1902 a Radymno, località nei pressi di Przemysl (nella parte sud-orientale della



L'arresto di partigiani polacchi (o meglio, di "insorti") da parte delle truppe di occupazione tedesche.

Polonia). Inizia a lavorare all'età di 14 anni e nel 1918 fonda la Samodzielna Organizacja Młodszy Robotniczej (Organizzazione indipendente della gioventù del lavoro), che riunisce giovani polacchi, ucraini ed ebrei. Oltre a promuovere numerosi scioperi, diventa un membro del Consiglio dei lavoratori. Nel novembre 1923 partecipa agli scontri di Przemysl (quando i comunisti attaccano una manifestazione socialista), e lì si avvicina alle idee del sindacalismo rivoluzionario e dell'anarchismo. Nel 1926 è tra i membri fondatori della Anarchistyczna Federacja Polski (AFP, Federazione anarchica polacca). Nel 1930 emigra a Parigi dove collabora con un gruppo di anarchici polacchi. Tornato in Polonia viene nominato segretario della AFP (1931-1937) e redige il giornale anarchico clandestino "Walka Klas" (Lotta di classe). Assunto alla Schenka & Co. di Varsavia, organizza l'occupazione della fabbrica. Successivamente lavora presso la società di navigazione Hartwig. Nel 1939 Marek partecipa alla difesa di Varsavia. Nel 1941-1942 viene rinchiuso nel ghetto di Varsavia, ma riesce a fuggire e organizza un gruppo sindacalista rivoluzionario, Syndykalistyczne Porozumienie Powstanców (Piattaforma di rivolta sindacalista), redigendo il giornale "Syndykalista" (Sindacalista). Nel 1944 prende parte alla rivolta di Varsavia. Dopo la sconfitta della rivolta, ripara a Cracovia, dove viene arrestato. Dopo la liberazione di Cracovia, lavora nel Okręgowa Komisja Związków Zawodowych (Comitato regionale dell'unione dei lavoratori) e diventa un esponente di rilievo della Związkowa Spółdzielnia Pracy (Unione case cooperative). Nel 1946-1949 diventa il responsabile della Spółdzielnia Wydawnicza Słowo (Cooperativa editrice la Parola) di Lodz e nel 1949 si iscrive al Partito operaio unificato polacco (il partito comunista al governo). Nel 1951 torna a Varsavia e lavora al giornale

sindacalista "Głos Pracy" (Voce del lavoro). Muore il 7 novembre 1971.

Ignacy Głuchowski – alias *Morus* – nasce nel 1892. Da adulto lavora presso il Monopolio di Stato dei tabacchi, dove svolge la sua attività sindacalista nelle file della Związek Związków Zawodowych (ZZZ, Unione dei sindacati dei lavoratori). Nell'ottobre del 1939 diventa vice-presidente della Związek Syndykalistów Polskich (ZSP, Unione dei sindacalisti polacchi). A capo della 104ª compagnia della ZSP, prende parte ai combattimenti nella città vecchia e a Srodmiescie, durante i quali perde la vita il 24 settembre 1944.

Władysław Głuchowski, nato il 27 luglio 1911 a Lipniki nei pressi di Siedlce, è insegnante e anarcosindacalista. Nel 1931-1932 dirige la Życie Uniwersyteckie (Università della vita) di Poznań ed è attivo nella Związek Polskiej Młodzieży Demokratycznej (ZPMD, Unione della gioventù polacca democratica). Dopo la laurea in Storia, lavora come insegnante in una scuola secondaria bielorusa a Wilnus [Vilna]. Nel 1934-1939 diventa anarcosindacalista (anche se tra loro si definiscono sindacalisti rivoluzionari) e milita nella ZZZ. Allo stesso tempo è membro della Federazione anarchica polacca (AFP). Nel 1935 diventa segretario di sezione della ZZZ a Cracovia. Arrestato il 10 gennaio 1937 dopo una manifestazione a Chrzanów, è accusato di cospirare per il rovesciamento dello Stato. Nell'ottobre 1937 è assolto dal tribunale dopo

le testimonianze rese da alcuni lavoratori. Nel biennio 1937-1939 ricopre l'incarico di segretario della sezione di Czestochowa della ZZZ, promuovendo molti scioperi. Fonda inoltre vari centri sociali per lavoratori e case del popolo in Alta Slesia e a Czestochowa. Con l'inizio della guerra, costituisce insieme all'avvocato Zygmunt Choldyk una formazione clandestina, la Polski Związek Wolności (PZW, Associazione polacca per la libertà). Nel 1940 confluisce nella Syndykalistyczna Organizacja Wolność (Organizzazione sindacalista Libertà). Il 12 giugno 1940 è arrestato dalla Gestapo e inviato al campo di concentramento di Sachsenhausen. Registrato come prigioniero con il numero 17710, muore il 19 gennaio 1941 per un'infezione.

Zofia Hajkowicz-Brodzikowska – alias *Basia* – nasce nel 1913. Figlia di un professore di matematica del Politecnico di Wawelberg e Rotwand, dopo un anno di studi presso l'Accademia d'Arti Drammatiche, comincia a frequentare la Scuola Superiore di Giornalismo, laureandosi nel 1938. Influenzata da Włodzimierz Bochenek, diventa dapprima un'attivista della Związek Młodzieży Polskiej (Associazione giovanile polacca), poi, dal 1931, della ZPMD, e infine, dopo la scissione della sua ala sinistra, aderisce alla Stowarzyszenie Młodzieży Syndykalistycznej (SMS, Associazione sindacalista giovanile). Al contempo, è attiva nella Federazione anarchica polacca. Nel biennio 1938-1939 ricopre la carica di presidente della sezione giovanile del Robotniczy



Varsavia, le truppe d'occupazione tedesche scoprono uno dei tanti bunker sotterranei in cui trovano rifugio sia i combattenti che i civili in fuga, soprattutto ebrei. Nel corso degli anni vennero scoperti e distrutti dai tedeschi 631 bunker.

Instytut Oświaty i Kultury (Istituto di istruzione e cultura dei lavoratori) e ne cura le pubblicazioni (per esempio stampando *La Polonia attraverso il sindacalismo*). Con il marito, Witold Brodzikowski, partecipa a un gruppo di propaganda anarcosindacalista della ZZZ. Nell'ottobre 1939 è tra gli organizzatori della mobilitazione che vede protagonisti i sindacalisti rivoluzionari di Varsavia. Nel novembre 1939, già sotto l'occupazione nazista, entra a far parte dell'Unione dei sindacalisti polacchi. Dal 1940 è uno dei membri più attivi dell'Organizzazione sindacalista Libertà, divenendo la responsabile della comunicazione interna e dei contatti con le altre organizzazioni, come il Komitet Pomocy Żydów (Comitato di aiuto agli ebrei) o Zegota. Si occupa anche della preparazione di documenti falsi, del trasporto di armi e della stampa dei fogli clandestini, tanto che viene arrestata il 23 dicembre 1943 mentre trasporta armi sulla via Koszykowa di Varsavia. A tradirla, è verosimilmente stato il maggiore "Ketling" della Polska Armia Ludowa (Armata popolare polacca), accusato dopo la guerra di aver collaborato con la Gestapo. Torturata nel famigerato carcere nazista di Pawiak, si suicida impiccandosi nel gennaio 1944.

Franka Hoffman-Zgodzinska è un'attivista della Federazione anarchica polacca e una dei redattori del giornale anarchico in lingua Yiddish "La Voce della libertà", stampato nel ghetto ebraico di Varsavia. Oggi vive in Canada.

Stefan Kozakiewicz – alias *Marcinek* – nasce nel 1914. Storico dell'arte e docente universitario, prima della seconda guerra mondiale lavora presso il Museo nazionale di Varsavia. Durante l'occupazione partecipa alla cosiddetta "azione Pruszkow", ovvero al salvataggio dei reperti storici. Collabora con la pubblicazione sindacalista "Iskra" (La scintilla), per la quale monitora i programmi radio e cura una rubrica che insegna a proteggere i reperti d'arte in tempo di guerra. Dopo la fine del conflitto mondiale viene nominato vice-direttore del Museo nazionale di Varsavia e torna a insegnare all'Università. Muore nel 1974.

Stefania Karolina Marek, originariamente Brojde – alias *Kruk* (Corvo) – nasce nel 1906. Quando ancora frequenta la scuola secondaria, aderisce alla Federazione anarchica di Czechochowa. Viene arrestata più volte per la sua attività anarchica ed è una dei primi membri della cooperativa abitativa attiva a Varsavia. Sposa Pawel Lew Marek [autore del libro da cui sono tratte queste pagine]. Durante la seconda guerra mondiale nasconde, tra gli altri, Stanislaw Rosloniec. Durante la rivolta di Varsavia combatte nel centro storico con la Prima Divisione motorizzata delle Narodowe Sily Zbrojne (NSZ, Forze armate nazionali), per la quale monitora i programmi radio in inglese e tedesco per il giornale clandestino "La Voce del centro storico". Con i soldati del NSZ riesce a raggiungere Srodmiescie, un'altra zona di combattimento, dove entra a far parte della Brigata sindacalista. Anche in questo caso monitora i programmi radio, ma stavolta per la pubblicazione sindacalista "Iskra". Dopo la repressione della rivolta diventa una "Varsavia Robinson", ovvero sopravvive nascondendosi con altre quaranta persone in un bunker fino al 18 gennaio 1945. Dopo la seconda guerra mondiale lavora all'Istituto del commercio interstatale. Non ha

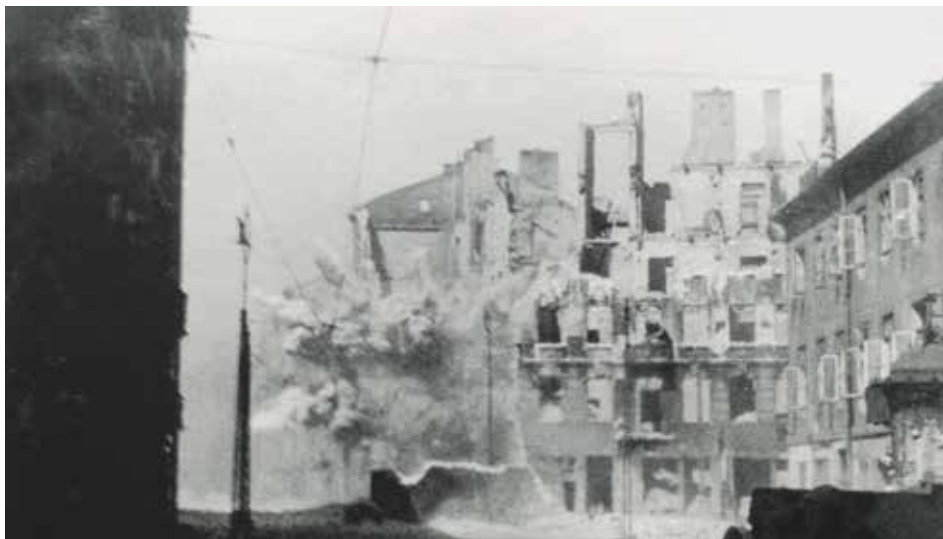
mai aderito al partito comunista.
Muore nel 1985.

Tomasz Alfons Pilar ski – alias *Janson*, *Rylski* e *Kompar dt* – nasce il 6 luglio 1902 in una famiglia operaia. Prima della seconda guerra mondiale è uno dei militanti più noti del movimento anarchico polacco. Nel 1917-1921 lavora come disegnatore presso l'ufficio agronomico del municipio di Raciborz, nell'Alta Slesia [territorio misto all'epoca conteso tra Germania e Polonia]. Nel 1918 aderisce al Partito comunista tedesco, ma già nel 1919 entra nelle fila dell'organizzazione anarcosindacalista *Freie Arbeiter Union Deutschlands (FAUD)*, di cui sarà un membro attivo fino al 1933. Per resistere all'ascesa di Hitler, nel 1929 fonda un'organizzazione anarchica paramilitare: *Schwarze Scharen (Schiere nere)*. Inoltre, tra il 1928 e il 1932 è redattore del periodico "*Wolność*", pubblicato a Wroclaw (Breslavia) e a Raciborz. Accusato di alto tradimento dal nuovo regime, si rifugia dapprima a Berlino, dove vive clandestinamente. Poi, con l'aiuto di un diplomatico polacco, riesce a scappare in Polonia, dove ottiene lo status di rifugiato politico. Nel 1933-1935 lavora come ricercatore presso l'Istituto di Etnologia di Varsavia, ma è molto attivo come anarcosindacalista nella (*ZZZ*). Tra il 1934 e il 1936 diventa il segretario dell'Unione a *Zaglebie Dąbrowskie*, e nel 1938 rappresenta gli anarcosindacalisti polacchi al congresso dell'AIT che si tiene in ottobre a Parigi. Nel 1939 anima il giornale "*Front Robotniczy*"

(Fronte dei lavoratori) firmandosi Jan Rylski. Dal maggio 1939 lavora in un programma antinazista diffuso in lingua tedesca dalla stazione radio di Katowice e dal luglio dello stesso anno entra nel direttivo della *ZZZ*. Dopo l'invasione di settembre ripara a Mozejki, vicino Vilnius, dove aderisce alla *Zwiazek Walki Zbrojnej (ZWZ, Associazione per la lotta armata)*, formazione che precede la nascita dell'Esercito nazionale polacco (*AK*). In quel periodo lavora in un laboratorio clandestino per la stampa di documenti falsi. Nel 1942 torna a Varsavia come cittadino svedese e prende parte alla cosiddetta "N-azione" (operazione di disinformazione tramite opuscoli e volantini diretti ai soldati tedeschi sul fronte orientale). Qui si unisce all'Organizzazione sindacalista *Libertà*, scrivendo sul periodico "*Walka Ludowa*" (Lotta di popolo). Partecipa alla rivolta di Varsavia nelle fila dell'Esercito popolare polacco (*PAL*), rimanendo ferito l'8 agosto 1944. Poi entra a far parte della Brigata sindacalista. Dopo la sconfitta della rivolta, insieme alla moglie e alla figlia ripara a Ojcow, vicino a Cracovia. Dal gennaio 1945 lavora come segretario della sezione propaganda del Comitato distrettuale dell'Unione dei lavoratori di Cracovia. Nel giugno dello stesso anno va in Slesia, dove lavora alla ricostruzione del settore industriale. Finita la guerra riprende i contatti con gli anarcosindacalisti tedeschi. Nel 1947 entra a far parte del *Polska Partia Robotnicza (Partito polacco dei lavoratori)*, ovvero il partito co-

munista al potere. Nel biennio 1948-1950 lavora in un ufficio del ministero dei Territori Occidentali, ma già nel 1950 viene espulso dal partito per “aberrazione anarchica”. Nel 1953 viene tenuto in prigione per alcuni mesi senza aver ricevuto alcuna condanna. Successivamente lavora alla Dom Słowa Polskiego (Casa della cultura) di Varsavia, al Panstwowa Centrala Handlu Książkami (Ufficio Centrale dello Stato per i libri in commercio) e alla Dom Książki (Casa del libro). Si è sempre rifiutato di ricevere decorazioni o menzioni d’onore. Muore il 3 febbraio 1977 e viene sepolto nel cimitero di Powązki a Varsavia (vedi anche Bollettino n. 44).

Wiesław Protschke – alias *Wiesław* – nasce nel 1913 a Leopoli (Lwiv). Suo padre è un architetto e lui si laurea in Giurisprudenza presso l’Università Jan Kazimierz di Leopoli. Durante i suoi studi collabora con il periodico “Sygnały” (Segnali). Nel 1935-1939 è attivo nella ZPMD e nell’Istituto di istruzione e cultura dei lavoratori, dove promuove le idee di cooperazione elaborate da Edward Abramowski, famoso per le sue posizioni contrarie al socialismo di Stato. Iscritto anche alla ZZZ, Protschke contribuisce al lavoro redazionale di tre testate: “Front Robotniczy”, “Głos Pracownika Umysłowego” (Voce dei lavoratori intellettuali) della ZZZ e “Przebudowa” (Ricostruzione) della ZPMD. Il suo articolo *Bakunin, combattente per la libertà*, pubblicato su “Front Robotniczy”, è la causa che scatena lo scontro con il conservatore Stanisław “Cat” Mackiewicz, editore di “Ślowo”, che chiede l’intervento della polizia contro i “bolscevichi della ZZZ”. Nel novembre del 1939, insieme a Bolesław Stein, fonda l’organizzazione Rewolucyjny Związek Niepodległości i Wolności (Unione rivoluzionaria per l’indipendenza e la libertà), una formazione clandestina antisovietica creata con il concorso di sindacalisti



Varsavia, il bombardamento di un edificio in cui si nascondevano gli insorti con un cannone antiaereo.

rivoluzionari, socialisti e membri del Partito contadino polacco. L'organizzazione viene annientata dai tedeschi nel gennaio 1940. In quello stesso anno Protschke diventa il presidente del Comitato centrale dell'Organizzazione sindacalista Libertà e insieme a Pilarski rappresenta questa organizzazione nel Centralny Komitet Ludowy (Comitato centrale popolare). Durante la seconda guerra mondiale lavora presso la cooperativa editrice Czytelnik (Il lettore) di Cracovia. Dopo l'unificazione della divisione militare di questa organizzazione con l'Esercito nazionale polacco (AK), diventa il commissario politico della nuova formazione. Nel settembre del 1944 durante la rivolta di Varsavia viene catturato e internato nel campo di concentramento di Auschwitz prima e di Mauthausen poi, dove viene assassinato nel gennaio 1945.



Insorte della Jewish Combat Organisation catturate mentre trasportavano armi nascoste nella biancheria.

Pawel Jan Rogalski – alias *Pawel*, nasce il 18 agosto 1908 a Varsavia. Prima della seconda guerra mondiale lavora per il periodico “Ostatnie Wiadomości” (Ultime notizie) e poi per il giornale socialista “Nowy Zew” (Nuova chiamata). Nel 1926 si iscrive nella Facoltà di Scienze politiche della Wolna Wszechnica Polska (Università libera di Polonia). Da quell’anno è coinvolto nelle attività di autoeducazione del gruppo anarchico di Benjamin Wolman. Nel 1927 aderisce alla Federazione anarchica polacca, stringendo amicizia con Jerzy Borejsza, e inizia a lavorare nella tipografia clandestina Walka (Lotta). Nel 1929 è arrestato a Varsavia per aver partecipato a un incontro in onore di Pëtr Kropotkin. Nel 1930 emigra in Francia, dove al contempo lavora come operaio e studia alla Sorbona. Nel 1932 torna in Polonia. Durante la seconda guerra mondiale entra in clandestinità e aiuta molte persone a nascondersi. Nell’ottobre del 1939 fonda un gruppo di resistenza socialista insieme a Romano Jablonowski, membro quest’ultimo del partito comunista, quindi vicino ai sindacalisti, e del comitato di aiuto agli ebrei Zegota. Nel 1942 Rogalski riesce a fuggire dal ghetto di Varsavia, ma durante la rivolta di Varsavia viene arrestato, insieme alla sua famiglia, dalle SS della Division Galizien. Tuttavia, riesce di nuovo a fuggire e il suo ultimo nascondiglio, alla fine dell’occupazione, è a Nadarzyn. Nel 1946 Rose Pesotta, sindacalista e membro del gruppo anarchico che pubblica il giornale in lingua yiddish

“Freie Arbeiter Stimme”, visita la Polonia e lo invita negli Stati Uniti, dove nel gennaio del 1947 Rogalski tiene una serie di conferenze sul ghetto di Varsavia. Dopo il suo ritorno in Polonia viene fermato e interrogato dalla Urząd Bezpieczeństwa, la polizia segreta. Intanto, nel 1946 fonda con Romano Jablonowski e altri anarchici la Cooperativa editrice la Parola che, tra gli altri, stampa anche i libri di Kropotkin. La cooperativa editoriale è subito stigmatizzata dal Comitato centrale del partito comunista polacco ed è costretta a chiudere le attività nel 1949. Dal 1949 fino al pensionamento, Rogalski lavora presso la casa editrice Książka i Wiedza (Libro e Conoscenza). Muore il 16 marzo 1993 a Varsavia e sulla sua lapide viene inciso, come da lui richiesto: “Militante della Federazione anarchica polacca”.

Bronisława Rosloniec, originariamente Frydman, nasce nel 1912. Attivista della Federazione anarchica polacca, prima della seconda guerra mondiale lavora come impiegata. Durante l'occupazione tedesca viene rinchiusa nel ghetto, da cui riesce a fuggire nascondendosi nell'appartamento del marito. Dopo la seconda guerra mondiale va a vivere a Lodz. Muore a Uppsala, in Svezia, l'8 novembre 1991.

Stefan Julian Rosloniec – alias *Julek* – nasce nel 1911. Ben presto diventa un attivista della Federazione anarchica polacca, militanza che gli procura frequenti arresti. Durante

l'occupazione nasconde diverse persone, salvando alcune decine di ebrei fuggiti dal ghetto di Varsavia, tanto che gli è stato assegnato il titolo di Giusto tra le Nazioni. Dopo la guerra si impegna nella diffusione dell'esperanto, diventando un membro di spicco dell'Associazione esperantista. Muore il 10 maggio 1988 a Uppsala, in Svezia.

Bolesław Stein nasce il 29 aprile 1907 a Biecz. Medico e sindacalista, nel novembre 1926 co-fonda la Organizacja Młodzieży Radykalnej (Organizzazione della gioventù radicale) di Cracovia. Dal novembre del 1929 diventa presidente della ZPMD di Cracovia. Espulso dall'università per motivi politici, si trasferisce a Vilnius, in Lituania, dove continua i suoi studi. Nel frattempo lavora presso la Liga Samopomocy Gospodarczej (Lega di mutuo soccorso economico). Nel 1936 è nominato presidente del Consiglio di quartiere della ZZZ a Vilnius. Nell'aprile del 1938 l'editore del giornale conservatore “*Slowo*”, Stanisław Mackiewicz, lo denuncia per diffamazione e Stein viene inoltre condannato per la pubblicazione di un opuscolo e per aver preso parte a uno sciopero. Diventato medico, lavora inizialmente in un sanatorio militare a Rabka, nella Polonia meridionale, continuando la sua militanza nella ZZZ. Nel 1939, dopo la mobilitazione, ripara a Leopoli (oggi Ucraina), dove fonda con Protschke la Rewolucyjny Związek Niepodległości i Wolności, annientata già nel gennaio del 1940. Allo stesso tempo, Stein organizza l'evacuazione dei bambini dall'ospedale TB di Rabka. Dal 1940 vive a Cracovia ed è membro attivo del ZWZ-AK. Come direttore dell'ospedale S. Ioannis de Deo, fornisce supporto ai soldati dell'Esercito nazionale (AK) e dell'Esercito popolare (PAL), e inoltre si prodiga nell'aiuto agli ebrei e ai piloti inglesi abbattuti. Dopo la rivolta di Varsavia aiuta molti fuggitivi a nascondersi. Nel 1945

entra a far parte del Partito socialista polacco e, dopo l'unificazione, rimane nel Partito operaio unificato polacco. Muore il 21 ottobre 1969 a Cracovia.

Stefan Szwedowski – alias *Wojciech* e *Szwed* – nasce il 26 dicembre 1891 a Janowice. Nel 1905, durante la rivoluzione, partecipa al movimento studentesco e viene fermato e interrogato dalla Ochrana, la polizia segreta dello zar. Arrestato di nuovo nel 1913, passa due anni in prigione. Alla fine della prima guerra mondiale entra a far parte dell'esecutivo della Associazione della gioventù polacca (ZET). Nel 1919 conclude i suoi studi alla Facoltà di Legge dell'Università di Varsavia. Nel 1922 è tra i promotori della Związek Obrony Kresow Zachodnich (Associazione di difesa delle frontiere occidentali) e della Związek Rad Ludowych (Unione dei consigli del popolo). Nel 1931 aderisce alla ZZZ, entrando a far parte del suo Comitato centrale tra il 1935 e il 1939. Nell'ottobre del 1939 è uno degli iniziatori della Związek Syndykalistów Polski (ZSP, Unione dei sindacalisti polacchi), di cui diventa segretario nel 1943, oltre a esserne il delegato nel Consiglio di aiuto agli ebrei. Nel febbraio del 1944 viene nominato vice-presidente della Centralizacja Stronnictw Demokratycznych, Socjalistycznych i Syndykalistycznych (Coalizione dei partiti e dei gruppi democratici, socialisti e sindacalisti). Durante la rivolta di Varsavia combatte nel centro storico come soldato della 104ª compagnia della ZSP. A Srodmiescie è uno dei fautori del Syndykalistyczne Porozumienie Powstańcze, ovvero dell'accordo sottoscritto tra sindacalisti rivoluzionari e anarcosindacalisti. Dopo la seconda guerra mondiale insieme ad altri anarchici e sindacalisti rivoluzionari lavora nella cooperativa editoriale Slowo e in altre cooperative simili. Muore nel 1973 a Varsavia.

Halina Świerczyńska – alias *Halina* – nasce nel 1923. Durante la rivolta di Varsavia fa parte della Brigata sindacalista svolgendo il ruolo di staffetta.

Bernard Konrad Świerczyński – alias *Aniela* o *Kondek* – nasce il 20 agosto 1922. Fin da ragazzo viene coinvolto del padre nella attività del movimento anarchico. Durante l'occupazione aiuta in particolare gli ebrei, organizzando nascondigli e fughe dal ghetto di Varsavia. Entra ripetutamente di nascosto nel ghetto per portare cibo, medicinali e lettere alle persone che vi sono rinchiusi. Durante la rivolta di Varsavia combatte nella Brigata sindacalista, ma non si iscrive mai ad alcun partito. Dopo la seconda guerra mondiale gli viene assegnato il titolo di Giusto tra le Nazioni. Giornalista della stampa cooperativa, è membro dell'Associazione polacca dei giornalisti. Muore il 31 ottobre 2002 a Varsavia.

Konrad Świerczyński – alias *Wicek* – nasce il 19 febbraio 1888 a Varsavia. Nel 1917 prende parte all'assalto del Palazzo d'Inverno a Pietroburgo. Libraio e

poeta, nel periodo tra le due guerre è uno dei militanti di spicco del movimento anarchico, ripetutamente arrestato per la sua attività. Durante la rivolta di Varsavia fa parte della Brigata sindacalista ed è aiutante di campo del generale Skokowski dell'Esercito popolare polacco (PAL). Dopo la seconda guerra mondiale va a vivere a Tarnow, nel sud della Polonia, dove lavora come operaio in una centrale elettrica. Muore il 29 febbraio 1956 a Tarnow.

Tadeusz Tyszka – alias *Signore e Tadeusz* – è figlio di un protagonista della rivoluzione del 1905. Negli anni che precedono il conflitto mondiale milita nella *ZZZ*. Durante la guerra raggiunge il grado di capitano nella formazione militare che fa capo



L'arresto di un partigiano.

all'Organizzazione sindacalista Libertà. Lavora come operaio in una tipografia di via Francuska a Varsavia, che stampa materiale clandestino. Viene ucciso il 5 febbraio 1944 durante l'assalto alla tipografia attuato dalla polizia.

Aniela Franciszka Wolberg nasce il 14 ottobre 1907 a Czesochowa. Studia chimica prima all'Università Jagiellonian di Cracovia e poi all'Università di Montpellier, in Francia. Dopo essersi laureata, diventa assistente presso la Università libera di Polonia. Sin dal 1926 è membro della Federazione anarchica polacca e scrive sul periodico "Walka Klas". Anche quando studia in Francia collabora con la rivista "Combat Syndicaliste", e infatti viene espulsa dalla Francia per la sua attività anarchica. Nel 1932 diventa segretaria della AFP. Arrestata nel 1934, viene rilasciata per mancanza di prove. Nel 1936 va in Spagna e partecipa alle prime fasi della rivoluzione spagnola. Tornata a Varsavia, muore nel 1937 per complicanze post-operatorie (vedi necrologio sul "KSL Bulletin", n. 39 e il nostro Bollettino n. 17).

Edward Wolonciej – alias *Czemier* – nasce il 30 settembre 1919. Sindacalista, nel 1941 entra nelle fila dell'Esercito nazionale (AK) e prende parte alla rivolta di Varsavia. Dal 1 al 15 settembre 1944 combatte nel battaglione "Gustaw-Harnas". Dopo la capitolazione della Città vecchia, partecipa alla battaglia di Srodmiescie nelle fila della Brigata sindacalista, di cui diventa uno dei comandanti. Dopo la resa, viene imprigionato nel campo di Pruszkow, da dove riesce però a fuggire raggiungendo Cracovia. Qui, nel 1947 si iscrive alla Facoltà di Legge dell'Università Jagiellonian e contemporaneamente aderisce alla Organizacja Młodzieżowa Towarzystwa Uniwersytetu Robotniczego (Organizzazione giovanile universitaria dei lavoratori) e al Partito socialista polacco (PPS).

Nel 1950 si laurea in diplomazia presso l'Accademia di Scienze politiche e dal 1953 svolge la professione di avvocato. Al contempo nutre una forte passione per il teatro e dunque frequenta dei corsi presso la Scuola statale di arti drammatiche. Successivamente scrive vari diari, racconti e opere teatrali, che però non saranno mai pubblicati durante il regime comunista a causa dei loro "contenuti erronei". Muore il 3 febbraio 1999 a Varsavia.

Kazimierz Zielinski nasce nel 1913 (o forse nel 1915). Si laurea presso l'Università di Varsavia ed è un membro attivo della ZPMD. Nel 1935 entra nelle fila della ZZZ, avvicinandosi soprattutto alla corrente dei sindacalisti rivoluzionari. Fa una



Irena Adamowicz (1910-1977), alias Jadzia, militante del ŻHP.

parte dei suoi studi in Francia, dove oltre a collaborare con i sindacalisti francesi sposa una militante del Partito comunista francese. Tornato in Polonia poco prima dello scoppio della guerra, si arruola nell'esercito. Dopo la sconfitta di settembre, con Zofia Hajkowitz e Zygmunt Dymka organizza un centro di mobilitazione per i sindacalisti rivoluzionari. Nell'autunno del 1939 viene arrestato per caso dai nazisti nel corso di un rastrellamento di strada. Scompare senza lasciare traccia.

Jerzy Zlotowski – alias *Poreba* – nasce nel 1911. Architetto e ingegnere, prende parte alla difesa della Polonia durante l'invasione nazista. Nel novembre del 1939 entra a far parte del Comitato centrale della ZSP. Avendo esperienza militare, diventa comandante di una Unità di combattimento della ZSP esperta in sabotaggi. Durante la rivolta di Varsavia combatte nella Città Vecchia con la 104ª compagnia della ZSP e a Srodmiescie con la Brigata sindacalista. Il 30 settembre 1944 cade in combattimento all'angolo di via Krucza e Via Wspolna.

Per maggiori informazioni scrivere a: lukasdab@poczta.onet.pl. Il libro, in polacco, costa 10,00 euro.

Tratto da Katesharplelibrary.net

Traduzione di Furio Biagini

Rivolta e morte di un giovane anarchico nell'Italia di fine Ottocento

di Roberto Carocci

Come è noto, alla fine dell'Ottocento, il giovane Stato unitario affrontava uno dei suoi periodi più bui, segnato da un'involuzione autoritaria volta stroncare l'iniziativa operaia e popolare assai acuta in una fase di seria crisi economica. La repressione che si abbatté sulle classi subalterne fu particolarmente dura nei confronti del movimento libertario. I fatti sono noti: dal processo a Cipriani e Co. per la rivolta del 1° maggio 1891, in cui per la prima volta in sede giudiziaria l'anarchismo veniva equiparato al reato di associazione a delinquere, alle leggi antianarchiche del 1894 varate dal governo Crispi che costrinsero gli antiautoritari alla clandestinità, fino alla Conferenza internazionale antianarchica alla fine del 1898 voluta dal governo italiano, fu un crescendo di atti d'ordine di cui, oltre gli anarchici, ne fecero le spese diverse le Camere del lavoro, lo stesso Partito socialista e i gruppi repubblicani più radicali.

È in questo contesto che si colloca la vicenda di Lamberto Ghenzel, un diciassettenne anarchico romano, garzone in una bottega di cappelleria, ucciso l'11 ottobre 1897 nel corso degli scontri di piazza avvenuti durante una dimostrazione di piccoli commercianti. A motivare la protesta era stato l'innalzamento delle tasse sulla ricchezza mobile che colpiva gli esercenti e le botteghe artigianali, questione che vide una mobilitazione popolare di larga portata cui si associarono elementi socialisti, repubblicani e anarchici. Quel giorno tutti i negozi della città rimasero chiusi e un corposo corteo, partito dal Campidoglio, attraversò le vie del centro per arrivare a palazzo Braschi in piazza Navona, sede del ministero dell'Interno. Alla dimostrazione presero parte anche i garzoni delle botteghe, molti operai e "gruppi di giovinastri uniti a ragazzi e a gente delle infime classi". Giunti in piazza, i dimostranti tentarono di invadere il dicastero ma furono respinti dalla forza pubblica che li cordonò poco

distante. Ma questi ripresero ad agitarsi dando vita a un violento tira e molla con gli agenti che si trasformò rapidamente in “aperta rivolta”. Il giovane Ghenzel aveva seguito il corteo insieme a un gruppo di affini e prese “parte attivissima” agli incidenti. Il gruppo di cui faceva parte fu più volte respinto dalla piazza nella quale provò altrettante volte a rientrare forzando i cordoni dei carabinieri e della truppa. Un ultimo tentativo si verificò in via dell’Anima, all’altezza di via dei Lorenesi, dove gli anarchici, tra cui Ghenzel, diedero vita a una fitta sassaiola all’indirizzo dei militi i quali, a loro volta, reagirono sparando. La folla indietreggiò, ma



Copertina de “Il Secolo Illustrato” dedicata agli eventi di Roma del 1897. La didascalia originaria recita: “Il tumulto di Roma dell’8 ottobre in piazza Navona”.

sul selciato rimasero due corpi, quello di Sabato Moscato, un venditore ambulante di 28 anni ferito alla gola, e il povero Lamberto colpito a morte da una pallottola alla meninge destra, deceduto sul posto. Interrogato in sede processuale, Roberto De Fiori, un giornalista li presente così ricostruì i tragici eventi: “Tra i dimostranti ricordo vi era un giovanotto il quale stando in mezzo a via dell’Anima continuamente e accanitamente tirava dei grossi selci, e, se non erro, egli fu quello che mentre raccoglieva un altro sasso per lanciarlo fu colpito”.

Nonostante la giovane età, Lamberto Ghenzel (che i giornali riportarono come “Ghezzi” italianizzando il suo nome di origine tedesca) era un militante attivo del circolo socialista-anarchico “Tevere” sorto quell’anno e legato all’impostazione astensionista di Errico Malatesta, che si distingueva dalla maggioranza dei raggruppamenti capitolini in quel periodo vicini a Francesco Saverio Merlino e alle sue tesi possibiliste in tema elettorale. Intorno alla sua morte, si riunì tutto il movimento libertario romano che lo omaggiò con un estremo saluto al cimitero del Verano deponendo sulla sua tomba due corone di fiori, una della componente socialista-anarchica e l’altra degli individualisti del Nucleo anarchico romano. I genitori di Lamberto (Paolo e Natalina Massini) erano invece di fede cattolica e fecero installare una croce sul muro del palazzo dove era avvenuto il delitto. Ma, incomprensibilmente,

la Questura la fece rimuovere in tutta fretta la sera stessa, negando così anche quel semplice gesto di pietà. La morte del giovane anarchico destò un sincero cordoglio in città, come testimoniato dal fondo aperto in favore della famiglia dal quotidiano cittadino “Il Messaggero”, cui si associò anche l’Associazione dei commercianti romani – promotrice della manifestazione – che invitò i suoi affiliati a sostenere la sottoscrizione. Dei responsabili della morte di Lamberto Ghenzel si seppe poco e, come spesso avveniva per le morti proletarie, l’omicidio rimase senza colpevoli. A esplodere i colpi di fucile in via dei Lorenesi erano stati quattro soldati del XI reggimento di fanteria (Antonio Marcenò, Napoleone Poggiati, Carlo Rosso e Giuseppe Piccinini), ma non furono imputati di alcun reato. Dal verbale dell’autopsia sappiamo che, quel giorno, Lamberto indossava una giacca e pantaloni blu, una camicia turchese con piccole ancore bianche, una maglia di colore nero, dei calzini rossi con la soletta bianca e le scarpe. In tasca aveva un fazzoletto bianco con i bordi rossi, un portafogli di pelle marrone, un quadernetto con su scritto *libretto di memorie* che conteneva disegni di figure a matita, 2 lire e 30 centesimi e due pezzi di sigaro.

Ricordo di Heiner Becker

Il 4 aprile 2017 il nostro amico e compagno di strada Heiner Michael Becker, nato il 15 luglio 1951, di 65 anni è morto improvvisamente a causa di un'emorragia cerebrale.

Heiner si è occupato intensamente dalla fine degli anni Settanta come storico, collezionista e archivista, nonché come collaboratore dell'Istituto internazionale per la storia sociale (IISG) di Amsterdam, della storia dell'anarchismo internazionale e dei movimenti libertari a esso affini. In seguito, ha inoltre avviato e sostenuto come pubblicista e come editore della casa editrice Bibliothek Thélème, da egli stesso fondata e diretta, numerosi progetti di ricerca e di pubblicazione per la storiografia dell'anarchismo internazionale.

La sua morte è una grossa perdita per la ricerca dell'anarchismo internazionale.

Chi volesse condividere con noi i suoi ricordi di Heiner M. Becker, può pubblicarli sulla Diskussions-Seite (http://dadaweb.de/wiki/Heiner_Michael_Becker_-_Gedenkseite). In un secondo momento utilizzeremo i testi per la pagina in memoria di Heiner Michael Becker. Nel caso in cui si dovesse avere qualche problema con la scrittura sulla Diskussions-Seite, si possono spedire a noi i testi e, con piacere, anche le foto all'email: redaktion@dadaweb.de.

Jochen Schmück
Redaktion DadAWeb.de

Luci e ombre dell'antimilitarismo dalla Settimana Rossa a Caporetto

di *Mimmo Franzinelli*

Il 20-21 settembre 2014 si è tenuto a Venezia un convegno, organizzato dall'Ateneo degli Imperfetti di Marghera e dal nostro centro studi, intitolato 'Tu sei maledetta. Uomini e donne contro la guerra: Italia, 1914-1918. Il testo che segue, pubblicato per ricordare il centenario di quella che può essere interpretata come la rivolta antimilitarista di Caporetto (ottobre 1917), è l'intervento presentato in quell'occasione da Mimmo Franzinelli.

Perché è successo quel che è successo? Quella che farò qui è una riflessione ad alta voce con un taglio problematico, partendo dall'antimilitarismo dell'epoca giolittiana, ovvero l'età d'oro dell'antimilitarismo. In quel periodo era non solo un movimento imponente, di massa, ma era il comune denominatore di tutto un arco variegato che andava dalla sinistra riformista a quella rivoluzionaria, repubblicani compresi. Perché? Perché si riteneva che il militarismo fosse il vero baluardo della monarchia e del capitalismo. Dobbiamo allora porci la seguente domanda: com'è stato possibile, in dieci mesi, che un movimento così imponente sia diventato inerte e che la piazza sia passata dall'egemonia degli antimilitaristi a quella dei nazional-militaristi? Le risposte sono tante e le dobbiamo far interagire tra loro, a cominciare dai limiti interni a questo movimento, da una sinistra in cui c'era anche una lunga tradizione, per così dire, "bellicosa" in nome della libertà e dell'autodeterminazione dei popoli, da Garibaldi a Cipriani, in cui c'era la convinzione che tutto sommato la violenza potesse servire da levatrice della Storia. E poi c'era anche un fattore che definirei esterno, cioè lo spirito dei tempi, e la tendenza conformista che c'è sempre stata anche a sinistra.

Prendiamo il caso di Crispi, che viene dalla sinistra, un garibaldino che alla fine diventa monarchico. È un presidente del Consiglio autoritario che salta in aria solo su Adua, il primo caso in cui un esercito “bianco” viene sconfitto da un esercito indigeno. Ebbene, quella sconfitta militare fa toccare il culmine all’antimilitarismo: le piazze si ribellano, non c’è nessuno che difende, in quel caso, il potere e Crispi si deve dimettere. Adua rimarrà come un *vulnus* nella memoria nazionale, tant’è vero che nel 1936 Mussolini vorrà far coincidere la proclamazione del suo Impero proprio nell’anniversario di quella sconfitta (avvenuta nel 1896). Adua sarà così vendicata. Infatti, in quell’occasione si tiene un’enorme, emblematica, messa militare davanti all’Altare della Patria, proprio con questo obiettivo: è il fascismo che ridà dignità all’Italia.

L’altro riferimento forte per l’antimilitarismo è l’avventura militare in Libia nel 1911. Al potere c’è Giolitti. Viene indetto uno sciopero generale. Ma l’evento che più si imprime nell’immaginario collettivo è l’atto di ribellione individualistico di un muratore bolognese, Augusto Masetti, che il 30 ottobre, mentre è schierato con la sua compagnia davanti a un tenente colonnello che li incita alla partenza (il cui nome, per la storia, era Stroppa), gli spara urlando: “Viva l’anarchia!”. Diventa subito un *casus belli*, nel senso che il movimento antimilitarista lo prende come suo simbolo. Il potere è in grande imbarazzo: cosa fare di questo soldato che ha dato, a suo modo, un esempio?

Lo processano con notevoli dilazioni temporali e alla fine, appellandosi alle teorie di Lombroso, sostengono che è, tutto sommato, un soggetto degenerato per questioni ereditarie e optano per un “non luogo a procedere” sbattendolo in manicomio. Un periodico all’epoca molto diffuso, “Rompete le file”, praticamente si occupa per diversi mesi solo del caso di questo soldato anarchico.

Tuttavia, già dinanzi alla Guerra di Libia troviamo alcuni elementi di cedimento, di debolezza. Facciamo due o tre nomi. Carlo Carrà, grande futurista, oppure Arturo Labriola, sindacalista rivoluzionario, capiscono le ragioni della guerra. Come le capisce, in un contesto nel quale la questione romana è ancora aperta e i cattolici non fanno parte dello Stato, il vescovo di Cremona Monsignor Geremia Bonomelli, che è il capofila dei cattolici nazionalisti e dice persino una messa per la Guerra di Libia.

Ma la sinistra resta, nel suo complesso, fortemente antimilitarista e la verifica la si ha nel luglio del 1912, quando si tiene il Congresso nazionale del Partito socialista a Reggio Emilia. Lì Benito Mussolini, che è dell’ala estrema, determina l’espulsione dei massoni riformisti Bissolati e Bonomi perché, tra l’altro, erano stati troppo “tiepidi” nel condannare la Guerra di Libia. Nel dicembre del 1913 a Milano c’è invece il congresso dell’USI, cioè dell’Unione sindacale italiana, in cui si proclama, nella mozione votata a suffragio unanime, l’importanza dello sciopero generale antimilitarista. Il segretario è una figura notevole dell’anarchismo, Armando Borghi.

Passiamo adesso alla Settimana Rossa, che inizia il 7 giugno 1914. Non è una data scelta a caso: coincide con la festa dello Statuto, cioè la base dello Stato dei Savoia. A Forlì c’è il comizio, proibito, di Malatesta. Su cosa verte il comizio? Proprio sull’antimilitarismo, cioè sull’abolizione delle compagnie di disciplina: se uno era considerato sovversivo, veniva infatti

isolato in queste compagnie. La manifestazione viene vietata, ma si tiene lo stesso. La repressione da parte dei carabinieri è fortissima, e le Marche e la Romagna sono in fiamme.

Lo sciopero viene descritto in modo assai efficace da Leo Valiani, che è un protagonista della sinistra del primo Novecento. Scrive infatti che lo sciopero scoppia “senza obiettivi precisi, ma con grande impeto”. È molto bella come definizione, perché ci dà insieme gli elementi positivi e quelli negativi: l'elemento spontaneo, aggregativo, ma anche la mancanza di una bussola, di una strategia, di una direzione di marcia. Su richiesta del Partito socialista, la Confederazione del lavoro proclama uno sciopero di solidarietà, ma, in modo molto astuto, Salandra, presidente del Consiglio, convince il Sindacato ferrovieri, che è una delle componenti meglio organizzate del sindacato, a non fare sciopero. Come? Gli dice: “Se proclamate lo sciopero, verrete militarizzati e io farò richiamare alle armi un paio di classi”. A questo punto i dirigenti del sindacato prendono tempo e proclamano lo sciopero solo il giorno 10 quando ormai il movimento sta per rifluire. È molto interessante la tempistica, perché esprime una volontà o meglio la sua assenza.

Il passaggio decisivo, procedendo molto rapidamente, riguarda adesso gli scarti. Nella storia c'è un aspetto lineare e un aspetto di rottura. La rottura, va da sé, è il 28 luglio 1914. Anche in Italia, nonostante non sia subito coinvolta, ogni vecchia prospettiva salta improvvisamente. Senza questo elemento non si capisce tutta una serie di sbandamenti di cui ora parlerò. Tranne i nazionalisti, allo scoppio della guerra sono tutti neutralisti, ma attenzione: essere neutralisti è già un passo indietro rispetto a essere antimilitaristi. In sostanza, questo significa che ci si parcheggia in una zona ma altrove invece si muovono; tu stai fermo per fedeltà agli ideali, ma rinunci a giocare la tua partita. Alcuni mesi dopo la situazione cambia, e cambia a causa di quella che viene definita l'avversione al “secolare nemico”, ovvero l'Austria, la Germania, il nemico del Rinascimento. Ed è a questo punto che si impongono le ragioni della patria contro quelle della classe. La coesione nazionale mette tra parentesi la rivoluzione sociale, che passa in second'ordine.

C'è un aspetto che mi ha molto colpito andando a vedere i documenti ufficiali dell'attività di governo: l'1 e il 2 agosto 1914 c'è una seduta fondamentale del Consiglio dei ministri, con una relazione tenuta da Salandra, presidente del Consiglio, e da Antonino San Giuliano, ministro degli Esteri. Devono rispondere alle richieste dell'Austria di applicare i patti e passare dalla loro parte, e rispondono formulando tre punti. A noi interessa il primo punto. Che dice: la risposta è prendere tempo e in sostanza dire di no. Con quale motivazione? Cito in modo testuale: “la ripugnanza del popolo italiano per la guerra” e “l'impreparazione militare e finanziaria della nazione”. È veramente pregnante questa definizione, perché qui il potere, in un documento interno, si mette a nudo. Ammette cioè che la guerra è impopolare, il popolo è contrario, che l'esercito non è pronto e che mancano i soldi. Basterebbe questo punto per tenere l'Italia fuori dal conflitto, ma

sappiamo come invece andranno le cose. In quel frangente, chi è al potere ha paura, ha paura di un movimento che possa trasformarsi da opposizione alla guerra in rivoluzione interna, in rivoluzione sociale. In realtà il movimento antimilitarista a quel punto è già indebolito, sta già sbandando. Anche se, bisogna riconoscerlo, il 4 agosto 1914 il Partito socialista, a caldo, annuncia in congresso una decisione unanime: neutralità assoluta. È comunque un passo indietro, come ho già detto, ma rispetto a quanto accade a livello europeo non è poco. Ma guardiamo il calendario degli eventi, perché il punto di partenza del cedimento avviene proprio nell'estrema sinistra, in quella Unione sindacale legata al movimento anarchico che si trova a congresso il 14 settembre e si spacca: la maggioranza è neutralista, però una minoranza qualificata, in particolare Alceste de Ambris, è per l'intervento. E quindi nasce la UIL, l'Unione italiana del lavoro. La crisi, dunque, matura proprio qui, e non dentro al Partito socialista. Il passaggio successivo (i tempi sono molto rapidi) avviene dopo una settimana, il 20 settembre. È una data cara alla sinistra italiana, alla sinistra anticlericale. Viene indetta una manifestazione a Roma. Di chi? Degli interventisti democratici. Questo è il secondo passo: dapprima si staccano alcuni dall'ala estrema e poi gli interventisti democratici. E in prima fila c'è Gaetano Salvemini, grande storico e grande figura morale (anche se ha preso alcune cantonate che non gli piaceva affatto ammettere). La risposta, due giorni dopo, il 22 settembre, è un proclama del Partito socialista contro la guerra. Ma Mussolini è già in sofferenza e da direttore dell'«Avanti!» vorrebbe promuovere un referendum perché sente che il vento sta cambiando. Un mese più tardi, il 24 ottobre, pubblica un editoriale che fa epoca: dalla neutralità assoluta alla neutralità attiva e operante. Verrà espulso, dopo una polemica furibonda, il 29 novembre. E poi c'è il mondo cattolico. Benedetto XV è

contro la guerra e ha tanti motivi per essere contro. Il primo motivo è che la guerra vede cattolici contro cattolici: l'Impero austro-ungarico era infatti cattolicissimo. E, insieme ai socialisti, anche i cattolici vengono messi in un angolo tra i sospettati, tra gli osservati speciali.

A sinistra fa molta presa la solidarietà con la Francia, la gemella latina.

A essere legati alla Francia sono in particolare i massoni, vale a dire i radicali, i riformisti, i repubblicani e anche i sindacalisti rivoluzionari. Si verificano a questo punto delle vere e proprie odissee, ovvero delle migrazioni imponenti. Si sostiene che la guerra sia lo strumento idoneo per abbattere la monarchia. Oggi sembra una barzelletta, ma all'epoca sembrava plausibile in quanto capace di spezzare il vecchio ordine, di liquidare la borghesia (lo afferma anche Mussolini) di eliminare l'equivoco riformista, di superare il capitalismo. A sinistra, sono queste le motivazioni che passano.

Il giovanissimo Filippo Corridoni ha una visione eroica, antimaterialista.

Il 5 dicembre 1914 – attenzione ai tempi – l'Italia è ancora lì, parcheggiata. Sulla «Avanguardia» si legge questa frase: “[...] la guerra attuale può spianare la via alla rivoluzione sociale eliminando ogni rimasuglio feudale, colpendo in pieno il principio monarchico, infrangendo le necessità storiche che resero possibili gli eserciti permanenti”. Però subito dopo si rammarica dell'immaturità del movimento operaio, che con una visione, a suo dire, biecamente egoistica e conservatrice anche della

propria vita, non vede queste ragioni. Dunque gli operai sono conservatori e lui, all'avanguardia, è per l'intervento. L'operaio non vede nella guerra che la strage, la miseria, la fame. Corridoni morirà in guerra diventando un protomartire del fascismo, forse più importante di Cesare Battisti, perché quest'ultimo aveva famigliari antifascisti e quindi c'era qualche difficoltà a strumentalizzarlo. Tra le tante defezioni di personaggi che da posizioni estreme, passando attraverso questa fase, diverranno poi fascisti, ricordiamo Michele Bianchi, Cesare Rossi, Massimo Rocca (cioè Libero Tancredi), Edmondo Rossoni, sindacalista, personaggi oggi minori che oggi quasi nessuno ricorda, ma che hanno avuto un ruolo molto importante per una decina di anni. In quel momento, dalla rivoluzione sociale impossibile e utopistica si passa alla possibile rivoluzione patriottica, e qui Mussolini è l'alfiere. Un altro personaggio di spicco, gran teorico del movimento sindacalista rivoluzionario, è il ravennate Angelo Oliviero Olivetti. Interessante la sua biografia. In gioventù è socialista, antimilitarista, al punto che deve scapparsene dall'Italia per non finire in galera, antistatalista e compagno di strada degli anarchici. Poi viene amnistiato e torna in Italia. Ecco cosa scrive su "Pagine libere" del 10 ottobre 1914: "Io credo che sia venuta l'ora di porsi, con piena libertà di spirito, senza preconcetti conservativi o iconoclastici, a rivedere tutte le nostre dottrine". Qui c'è la svendita, l'abdicazione nel momento decisivo della prova. Secondo me questa è una forma di tradimento dei chierici. Se la gran parte degli anarchici, come Borghi e Malatesta, tiene botta, ci sono anche defezioni clamorose. Kropotkin, russo, per la Francia fa questo passo molto compromettente. Insomma, mancano la capacità e il coraggio di opporsi, anche perché il prezzo da pagare è alto: si è traditori e si va in prigione. Ma soprattutto manca l'organizzazione e manca il movimento. Oltretutto ci sarà poi la sospensione delle garanzie statutarie, dello Statuto albertino, e questo soffoca ulteriormente la capacità di esprimersi del movimento.

In definitiva, tra chi si oppone alla guerra non c'è una linea comune, mentre c'è tra chi è a favore dell'intervento. E a questo punto si scatena anche il fenomeno delle violenze di piazza, con la connivenza in particolare dei carabinieri che hanno un ruolo fondamentale tanto durante la guerra quanto dopo nel fenomeno dello squadristo (e mi ha fatto piacere il riferimento fatto da Bruna Bianchi, perché i carabinieri nella storia non ci sono quasi mai). Quindi, non solo la parola d'ordine "Trento e Trieste italiane" va per la maggiore, ma sono le piazze a determinare la politica, il che è una svolta. Nondimeno, non sono piazze sempre autonome, ma spesso sono eterodirette. Sofferamiamoci su due episodi del gennaio 1915. Genova, 17 gennaio: una conferenza che si tiene all'Università popolare, struttura di sinistra, laica, progressista, si trasforma in una dimostrazione violenta contro i consolati di Germania e Austria, con tafferugli con chi vi si oppone. Milano e Reggio Emilia, 25 febbraio: nelle due città si verificano duri scontri tra interventisti da una parte e anarchici e socialisti dall'altra, durante un comizio con Bissolati a Milano e durante un comizio con Cesare Battisti, irredentista, a Reggio

Emilia (qui c'è anche con un morto). Ma ci sono bastonate anche a Roma e in tante altre città. Il 21 marzo si verifica un'altra svolta: viene introdotta la censura sulla stampa. A questo punto i giornali che si oppongono alla guerra vengono "sbianchettati", come si diceva all'epoca. L'11 aprile viene indetto uno sciopero antimilitarista a Milano, e così arriviamo alle ultime luci: un operaio viene ucciso e allora si proclama uno sciopero di protesta per il 15 aprile, che appare come l'ultima occasione in cui socialisti e anarchici possono ancora tentare di contrastare gli eventi. Il momento è talmente difficile che persino Turati, profonda cultura umanistica e umanitaria, non sa cosa fare. Alla fine si unisce ai pochi socialisti davvero coerenti a livello intellettuale: Matteotti, Treves, Modigliani, che ora è direttore dell'"Avanti!", e Serrati. Sono invece filodemocrazie, cioè filofrancesi, e dunque favorevoli all'intervento, Anna Kuliscioff, compagna di Turati, il sindaco di Milano Caldara, il segretario della Camera del lavoro, il direttore di "Critica sociale" e altri ancora. Il Primo Maggio, ricorrenza storica, tradizionale, la piazza è ormai solo interventista. Si tengono sì comizi per la pace, ma il direttivo della Camera del lavoro è contrario a trasformare questi comizi pacifici in sciopero generale contro l'intervento, e questo vuol dire rinunciare a battersi contro la guerra. Il 4 maggio la parola passa al parlamento e i deputati socialisti contro la guerra che stanno entrando alla Camera vengono bloccati e percossi da una turba dissennata di nazionalisti. In questo clima, Giolitti rinuncia a formare il governo e lascia a Salandra il compito di formare un governo di guerra. Il 17 maggio, a Torino viene indetta una mobilitazione contro la guerra, ma le autorità riescono a silenziarla e contenerla minacciando di chiamare alle armi gli operai che volessero scioperare, e per gli operai essere militarizzati avrebbe voluto dire non poter più protestare, perché altrimenti

sarebbe stata una violazione del Codice di guerra.

Il 20 maggio ormai è fatta: la Camera deve votare i pieni poteri. I socialisti sono isolati, c'è un intervento, nobile ma ininfluente, di Turati, che rivendica "il diritto e il dovere di amare e di difendere la patria" (una posizione già subalterna), aggiungendo di voler "parlare solo per i dettami della coscienza e non secondo le intimidazioni". Ormai è chiuso in un angolo, è sulla difensiva. Insomma, il trauma dell'intervento frantumava gli estremi e a questo punto si trovano allineati i monarchici con i repubblicani (che fino a poco prima erano sovversivi), i liberali con i democratici, i nazionalisti con i radicali. Solo un anno prima, durante la Settimana Rossa, scioperavano tutti insieme, tranne ovviamente i monarchici, contro il re e contro il militarismo.

Uno dei fattori che determina questa situazione è la convinzione di una guerra breve e vittoriosa (ed è interessante notare come questo si ripeterà nel giugno del 1940 con l'intervento di Mussolini). C'è chi, come Salvemini, guarda al passato per dire: "Questa è la Quarta Guerra di Indipendenza". E poi la guerra ha un suo fascino (se non lo capiamo, non capiamo neppure ciò che è accaduto). Ha un suo fascino a destra, da sempre, ma anche a sinistra, come levatrice della Storia. Sarebbe necessaria un'analisi territoriale e sociale, un'analisi dei dirigenti e della base, ma il più delle volte non la si fa e ci si limita a un'analisi

individuale per dire: “Quello ha cambiato bandiera”. Tuttavia a livello analitico è davvero poco. Certo ci sono stati casi del genere, ma se non li si contestualizzano non si capisce niente. Tra i casi più clamorosi c'è quello dell'italo-polacca Maria Rigier, direttrice di “Rompiamo le file”. La chiamano “l'Eroina dell'Anarchia”, è la madrina delle campagne pro-Masetti, è legata alla massoneria, e improvvisamente si converte alla “Guerra di Liberazione”. Passa con i repubblicani e comincia a tenere comizi contro la neutralità; poi da repubblicana diventa addirittura monarchica. Insomma, un personaggio borderline. Ma siamo sicuri che fosse la sola ad avere questi problemi? Non credo. Come contraltare potremmo citare Leda Rafanelli, coerente, che però se ne sta buona e zitta, forse perché non ha alternative. È una figura interessante, anche perché in questa fase decisiva della biografia di Mussolini è l'unico referente a sinistra, a livello anarchico, che lui mantiene ancora a lungo; e lei, tutto sommato, gli è legata da una sorta di complicità. Ma a lasciare stupiti è piuttosto la posizione di un Ernesto Teodoro Moneta, un ex garibaldino che nel 1890 aveva fondato l'Unione Lombarda per la Pace e l'Arbitrato, a cui nel 1907 era stato persino conferito il Premio Nobel per la Pace: anche lui diventa interventista. Salvemini conia una parola d'ordine che diventa popolare: “Delenda Austria”. Bisogna distruggere l'Austria per il progresso dell'Europa e per lasciare i popoli liberi di determinarsi. A sinistra, nel movimento operaio e contadino, sindacalisti come Buozzi, Di Vittorio (che si arruola nei bersaglieri), Togliatti (nella sua biografia resta anche questa macchia) sono interventisti. Lo è persino Gramsci, che però viene riformato perché miope, e allora fa domanda come volontario e viene accettato nella Croce rossa italiana. Chi invece si oppone è Amedeo Bordiga, che è l'interprete di un marxismo scolastico, dogmatico.

Ma c'è anche chi ribalta completamente la propria posizione, e se prima capeggiava le manifestazioni contro la guerra, adesso capeggia quelle



Una foto dell'antimilitarista anarchico Ernst Friedrich, ripresa dal suo celebre libro Guerra alla Guerra. 1914-1918: scene di orrore quotidiano.

per la guerra. Ho citato prima Amilcare Cipriani, ma c'è anche il ravennate Agostino Masetti – un quasi omonimo – che prima deve scappare in Francia perché durante la Settimana Rossa ha ucciso un poliziotto, ma poi, contagiato proprio in Francia dal virus nazionalista, passa dall'antipatriottismo anarchico al sovversivismo nazionale. Che fine fa? Viene ucciso sul Carso nel 1916, nel corso della guerra che ha voluto. Questo però ci serve a ricordare che la loro posizione non era all'insegna dell'"armiamoci e partite": ci credevano e ci sono davvero andati, dando la morte ma in molti casi anche subendola. Ad Alfonsine, città simbolo della Settimana Rossa, il capopopolo Ferruccio Mossotti, segretario della Camera del lavoro repubblicana, diventa interventista (ma nel dopoguerra sarà antifascista). Sono spesso biografie molto contrastate. Io credo che uno dei limiti della sinistra antimilitarista sia stata una certa lettura di Sorel e di Stirner, l'unico per cui è possibile muoversi a seconda delle circostanze. Il Partito socialista è coerente, ma in sostanza ininfluente, mentre nella base ci sono casi singolari notevoli. A Lodi c'è Ettore Archinti, che poi diventerà sindaco, il quale ha una visione laico-umanitaria, come ben illustra lo studio che ne ha fatto Ercole Ongaro. In ambito cattolico c'è Giovanni Pioli a Milano: sono le prime "mosche bianche", i primi obiettori di coscienza. La lezione che possiamo ricavare da tutto questo è che nei momenti di crisi serve una strategia chiara. Ma come trovarla, nel 1914-

15, con un mondo che salta per aria, che sembra impazzito, in cui tutto cambia? Qual è l'orizzonte interazionale? In Germania, dove il movimento operaio è all'avanguardia, tutti i deputati socialdemocratici votano i crediti di guerra. Proprio loro, che essendo i più ricchi e organizzati finanziavano anche il Partito socialista italiano, inviano un delegato che sempre in nome dell'internazionalismo vuole ancora finanziarli, ma stavolta per entrare in guerra. In Francia i blanquisti entrano al governo. In questo paese l'alfiere del pensiero antimilitarista è un certo Gustave Hervé, docente universitario espulso dall'Accademia nel 1901 appunto perché antimilitarista. Ma se nel 1906 fonda il periodico "La Guerre sociale", nel 1914 fonda invece "La Victoire" e il Partito socialista nazionale. Insomma, sono defezioni che pesano. In Russia – scusata la sintesi brutale – gli unici a essere conseguenti, va detto, sono i bolscevichi, che vogliono trasformare la guerra borghese in guerra di classe, passaggio che in Italia nessuno non dicò, ma nemmeno teorizzò. Adesso procedo rapidamente citando almeno due eventi. Il primo è la ribellione di Torino del luglio 1917, che passa alla storia con un nome bizzarro: "i Fatti di Torino", i Fatti, cioè una cosa asettica, neutrale. È una protesta antimilitarista che nasce dalle donne (per il pane), contagia gli operai e viene sedata con la mitraglia e lo stato d'assedio (ci sono cinquanta morti e duecento feriti). Tutto ciò avviene nel cuore di questa capitale operaia influenzata da figure notevoli come Maria Giudice. Nel dopoguerra si terrà persino un processo con condanne dai tre ai sei anni. Il secondo è Caporetto, e qui mi rifaccio all'interpretazione, molto suggestiva, che ne dà Curzio Malaparte: la "Rivolta dei Santi maledetti", cioè una forma di diserzione di massa, un ritorno antimilitarista di fronte all'assurdità della guerra. Proprio in seguito agli eventi di Caporetto, alcuni civili – socialisti, cattolici

e persino preti, date le difficoltà che incontrano i cappellani militari, molto malvisti – fondano l’Ufficio P, l’Ufficio Propaganda. E chi ci troviamo? Faccio solo tre nomi: Gaetano Salvemini, Piero Calamandrei e Ferruccio Parri, che non sono certo dei nazionalisti. E cosa fanno i membri di questo Ufficio P? Vanno dai contadini, indossando la divisa, e promettono che nel dopoguerra le terre saranno distribuite, che se si muore per la patria la famiglia starà comunque bene perché c’è l’assicurazione automatica sulla vita calcolata dal grande statistico Alberto Beneducci. Cose con cui è difficile fare i conti, ma che non possiamo dimenticare, anche se spesso lo si fa. Poi c’è il Biennio Rosso, una rivalse antimilitarista pesante e sicuramente esagerata, a cui segue il Biennio Nero, 1921-22, ovvero la rivalse militarista, dove l’emblema del tradimento è il deputato comunista Francesco Misiano, ex disertore. Arriviamo ora al punto decisivo: che giudizio dare della guerra, di ogni guerra? Ieri come oggi, l’idea di imporre la democrazia con le armi è irrealistica e controproducente (abbiamo visto che bei risultati ha avuto quest’idea in tempi recenti, a partire dalle Guerre del Golfo di Bush padre e figlio). Questo convegno è palesemente un convegno *contro*, contro la guerra e contro il conformismo degli anniversari (adesso per quattro anni ci faranno una testa così sulla prima guerra mondiale, con una copiosa produzione di documentari, film, speciali sulla grande e sulla piccola storia, interpretazioni acritiche che alla fine devono solo giustificare la violenza degli eserciti). Io credo invece che noi si debba rimarcare con forza che la guerra rappresenta soltanto il dominio della morte. Non solo, ma lascia una pesante eredità di violenza alla nuova società: il fascismo non sarebbe emerso senza la Grande Guerra. E questa eredità non si limita agli “spostati di guerra” (tra l’altro molti sradicati finiscono nello squadristo), ma riguarda anche le leggi eccezionali (e ancora oggi con il terrorismo possiamo constatare quante leggi speciali sono state promulgate: figuriamoci durante la prima guerra mondiale). E allora diciamolo a voce alta: l’antimilitarismo oggi non è un ferro vecchio, anzi è il presupposto basilare della convivenza civile. E diciamo anche che la struttura mentale del soldato è antitetica al libero arbitrio, all’esercizio critico della ragione. A me piace una frase di Totò: “Siamo uomini o caporali?”. Ovvero, siamo persone o siamo ingranaggi in una macchina che è contro l’umanità? Mussolini era certamente un caporale. Per questo non mi è mai piaciuto che la Festa nazionale del 2 giugno sia la festa della Forze armate. L’obbedienza, come diceva qualcuno oggi, è la più subdola delle tentazioni. E il nazionalismo è un fattore di regressione, di violenza, di contrapposizione tra i popoli. Il lavoro dello storico – che è un uomo o una donna del suo tempo, come diceva Hannah Arendt – consiste secondo me, se dovessi usare una sola frase, nel combattere tutto ciò che trasforma l’orrore in mito e lo legittima, proponendoci come modello l’uomo armato. E allora diciamolo insieme, coralmente, facendo un buon uso della ragione: *Guerra, che tu sia maledetta!*

Il meglio della Sinistra

di John P. Clark

Anatole Dolgoff è un grande affabulatore. Possiede un tipo di scrittura che è raro trovare nella sinistra. Pare che la maggior parte degli scrittori politici non si renda mai conto di come non sia una cosa negativa intrattenere la gente. Anatole, invece, lo tiene sempre a mente. Con la sua affascinante miscela di biografia e storia popolare è sempre in grado non solo di ispirare il lettore, ma anche di intrattenerlo. Egli dimostra un profondo apprezzamento per tutto lo humor e l'ironia, le gioie e i dispiaceri, della vita vera. Questa narrazione a tutto campo testimonia l'amore di Anatole per il padre, la madre e la propria famiglia. Inoltre, emerge con forza il suo profondo affetto per la gente, dai suoi elementi più ordinari a quelli, talvolta, del tutto fuori dal comune. In questa storia c'è molta sofferenza, dolore e tragicità, ma ciò che alla fine trionfa è l'umanità e la compassione, il senso dell'umorismo e l'ispirazione. Chiamo tutto ciò "il meglio della Sinistra" per molteplici ragioni. Innanzitutto, Anatole mostra come Sam Dolgoff sia stato uno dei migliori essere umani e uno dei migliori attivisti che la sinistra abbia potuto offrire. Inoltre, altri "migliori della sinistra" fanno la propria comparsa nel corso di questa saga. Infine, alcuni degli aneddoti raccontati da Anatole possono essere annoverati tra le più interessanti storie sulla sinistra.

Ho conosciuto Sam Dolgoff, quando era ancora in vita, attraverso i suoi libri *Libertà, uguaglianza, rivoluzione: scritti scelti di Michail Bakunin* [trad. it.: Antistato, Milano, 1976], *The Anarchist Collectives* e *The Cuban Revolution*, importanti scritti che consiglio caldamente per lo sguardo profondo che gettano su tre periodi cruciali della storia anarchica, e lo conoscevo anche per il suo ruolo di spicco nella IWW e nel movimento anarcosindacalista. Ho incontrato Sam e la sua compagna di vita e di lotta Esther a una conferenza anarchica a Des Moines negli anni Settanta. Erano stati invitati come relatori principali dai giovani organizzatori dell'evento, e vennero accolti e celebrati come ospiti d'onore. Ho avuto solo un altro contatto diretto con Sam dopo quell'episodio, quando gli parlai a New York mentre stavo per andare a trascorrere un anno a Montpellier in Francia. Sam mi suggerì in maniera entusiasta di incontrare una persona che descriveva come un giovane eccezionale e talentuoso, di nome Ronald Creagh. Ronald, uno dei maggiori storici dell'anarchismo, è diventato, nel corso degli ultimi trentacinque anni, uno dei miei più intimi amici e colleghi, e questo grazie soprattutto a Sam. Mi ha emozionato e reso felice trovare nel libro storie che parlavano di Ronald e della sua scomparsa moglie Kirsten. Nell'introduzione, Andrew Cornell descrive Sam come "un imbianchino, marito e padre amorevole, organizzatore sindacale militante, grande oratore, e intellettuale autodidatta". Scrive che nel corso della sua vita Sam "è sempre rimasto attaccato all'idea fondamentale che gli uomini fossero in grado di collaborare gli uni con gli altri, gestendo i propri affari, e condividendo equamente la ricchezza del mondo". Bisogna notare come i principi di

Sam non siano in primo luogo dottrine politiche o dogmi settari, quanto piuttosto espressioni di una fede basilare nelle persone, nelle loro capacità e nella loro fondamentale bontà.

Sam Dolgoff è al centro di questo libro, ma questo libro è anche sul mondo di Sam e

su tutte le persone che lo popolavano.

Anatole sostiene che la famosa massima di Durruti “noi portiamo un mondo nuovo nei nostri cuori” era “l’essenza di Sam Dolgoff”. Il libro aiuta a rivelarci quel mondo nuovo mostrandoci il modo in cui molti lo hanno vissuto, nel qui e ora delle proprie vite.

Questo libro è anche una storia del movimento anarchico del ventesimo secolo, dell’immigrazione di sinistra, in particolar modo ebraica, della IWW e del sindacalismo radicale.

Quelli di noi che sono stati membri e sostenitori della IWW apprezzeranno la centralità che essa ha in questa storia. Anatole ricorda la “gioia che provava da bambino” quando suo padre annunciava che “era il momento di visitare la *Five-Ten hall*”. Si trattava di una delle poche sedi IWW rimaste, dove incontrava molti vecchi Wobblies e ascoltava storie di sindacalismo radicale in prima persona. Anatole pone su questa storia un volto molto umano e personale, e mostra come il sindacato non fosse solo un’organizzazione, ma anche una forte comunità di mutuo soccorso e lealtà tra compagni. Egli dipinge



Primi anni Ottanta: Federico Arcos (a sinistra), insieme a Sam Dolgoff (a destra).

un ritratto molto vivido della vita tra i Wobblies, spaziando da attivisti zelanti e rivoluzionari con spirito di sacrificio a tutto un assortimento di buontemponi e personaggi vari. Lungo la strada impariamo molto a proposito del significato concreto della parola “solidarietà”.

Anche se sicuramente è l’ultimo problema che Anatole si è posto mentre scriveva il libro, questo è un lavoro importante per il suo contributo a correggere la mancata attenzione degli Anarchist Studies verso la realtà dell’*ethos*. Mi ricorda in qualche modo l’opera di Tom Goyens *Beer and Revolution*; un lavoro erudito, ma anche inusualmente concreto nell’espone i dettagli della vita quotidiana della comunità degli immigrati anarchici tedeschi a New York. Goyens raffigura una cultura popolare in cui rivestivano grande importanza la vita di quartiere, le birrerie, i picnic in campagna, le bande e le orchestre; in una parola, la socialità e la *Gemütlichkeit*. Anche il libro di Anatole è similmente radicato nella vita di tutti i giorni. Ci aiuta a capire come mai molti più lettori

si siano avvicinati all'anarchismo dalle pagine romanzate di *Vivendo la mia vita* di Emma Goldman più che dalle migliaia di manifesti e trattati, certamente pieni di idee eccellenti, ma spesso carenti sul versante della vita vissuta. *Left of the Left* prosegue questa tradizione di presentare l'anarchismo come una forma di vita, un modo di vivere.

I lettori approdati all'anarchismo attraverso la controcultura, la musica punk, l'ecologismo radicale, l'ecofemminismo, o tramite il movimento di giustizia globale trarranno qualcosa di molto importante da questo libro. Esso mostrerà loro come i movimenti di cui fanno parte sono collegati a una storia di lotta e organizzazione molto lunga e ricca che è stata in gran parte dimenticata nel corso delle ultime due generazioni. Viene offerto qualcosa che pochi lettori contemporanei, qualunque siano le loro simpatie radicali o anarchiche, hanno potuto sperimentare: che cosa voleva dire crescere in una famiglia anarchica, in una comunità anarchica, in una cultura anarchica.

Anatole riporta un certo numero di liti e contrasti tra gli anarchici stessi e nella sinistra in generale. Sebbene spesso, o meglio quasi sempre, egli ritenga che Sam fosse nel giusto, ci sono anche un buon numero di occasioni in cui Anatole non ha problemi ad ammettere come il giudizio del padre fosse un po' malposto. Anche se Sam non era tipo da serbare rancore, poteva essere a volte rigido nelle sue considerazioni, mentre Anatole è molto più propenso a essere tollerante e considerare la validità di modi differenti di vedere le cose, anche riguardo temi altamente controversi come la collaborazione con lo Stato di alcuni anarchici spagnoli durante la guerra civile e la rivoluzione sociale. Anatole non evita le questioni ideologiche, ma le discute entro una narrazione più ampia che va a includere un ricco dettaglio storico e personale. Ci sono lunghe parti che trattano figure importanti come l'illustre anarchico russo G. P. Maximoff, il leggendario leader anarchico italoamericano Carlo Tresca, l'eroe afroamericano della IWW Ben Fletcher, e lo stimato veterano della guerra civile spagnola Russell Blackwell.

I passaggi su Maximoff mostrano il genere di dettagli importanti che si possono imparare da questo libro. Maximoff era il mentore di Sam, il quale lo ammirava molto, sia come figura di spicco del movimento sia come teorico. Il suo libro *The Political Philosophy of Bakunin: Scientific Anarchism* è una delle opere più conosciute sul pensiero bakuniniano. Eppure, Anatole mostra come Sam avesse individuato il problema di questa interpretazione di Bakunin, nonostante l'alta considerazione che nutriva per Maximoff. Il metodo di Maximoff di infilare brevi citazioni entro una struttura sistematica toglieva ogni "senso storico e contestuale" e "metteva Bakunin in una camicia di forza", conformando artificialmente il pensiero spesso impressionista e del tutto asistemico di Bakunin in un "anarchismo scientifico" che, sosteneva Sam senza mezzi termini, "non esiste affatto". Potrei citare numerosi altri passaggi degni di nota, ma concluderò consigliandovi semplicemente di prendere il libro e leggerlo da cima a fondo. Non si può mai sapere quando qualche episodio divertente o qualche dettaglio biografico affascinante possa far scattare una scintilla rivelatrice sulla vita della classe lavoratrice o un'intuizione illuminante sulla politica anarchica o sindacalista.

traduzione di Roberto Viganò

Anatole Dolgoff, *Left of the Left: My Memories of Sam Dolgoff*, introduzione di Andrew Cornell, AK Press, Oakland, 2016, IX + 391 pp., 22,00 dollari.

Anarchici paramilitari?

Fedeli alla fecondissima teoria degli opposti estremisti, le solerti ed equidistanti forze dell'ordine hanno ritenuto necessaria, dopo i due campi paramilitari fascisti "scoperti" in Sicilia (in realtà denunciati da privati cittadini), scoprirne almeno uno anarchico. Così, il 31 luglio, duecento poliziotti e militi della Benemerita, agli ordini di un questore e di un tenente colonnello, sorprendevo sette giovani anarchici sulle rive del Po. Seminudi e sospetti. Purtroppo non sono state trovate le armi che si sperava di trovare (come scriveva rammaricato il quotidiano pavese sotto il titolo a sei colonne: Scoperto campo paramilitare anarchico). E neppure un po' di droga. L'intuito e la buona volontà delle forze dell'ordine non sono dunque state coronate da successo come meritavano. La delusione è stata così grande e così in alto loco che il ministro degli Interni sembrava avere rinunciato a occuparsi degli altri campi fascisti sparsi per la penisola.

Questo trafiletto, firmato dalla redazione, appariva nel 1972 sul numero 14 di "A rivista anarchica", corredato da un disegno di Roberto Ambrosoli che illustrava, non senza sarcasmo, l'assalto delle forze dell'ordine al campeggio anarchico che in quell'estate del 1972 era stato organizzato sulle rive del Po. Questo campeggio, che s'inseriva nella tradizione anarchica di tenere incontri estivi capaci di abbinare aspetti conviviali a intensi dibattiti politici, era stato organizzato dal gruppo Bandiera Nera di Milano (il nostro gruppo dell'epoca) che in quell'occasione aveva invitato una quindicina di compagni tedeschi per parlare della situazione politica nei rispettivi paesi. Benché tormentati da zanzare insonni, lo scambio politico-conviviale si stava sviluppando positivamente (con i compagni tedeschi che alle cinque del mattino cantavano a squarciagola *Die Räte, Räte, Räterepublik...*). Ma al terzo giorno di raduno, in una calda mattina in cui fortunatamente la maggior parte dei partecipanti era dispersa per il mondo (a fare colazione nell'unico bar delle vicinanze o ad acquistare rifornimenti nel paese vicino), il campeggio subiva un inaspettato raid da parte di ingenti forze dell'ordine che, questore in testa, fermavano i pochi presenti (tutti tedeschi). La scena successiva si svolgeva davanti alla questura di Pavia, dove gli altri partecipanti, fortunatamente sfuggiti al fermo, convergevano per protestare contro questa azione grottesca, pretendendo l'immediato rilascio di tutti gli arrestati. Dopo accesi alterchi tra forze dell'ordine sempre più imbarazzate e forze del disordine sempre più

incazzate, i sette fermati venivano identificati ed espulsi dall'Italia, il camping veniva smantellato e la cosa finiva lì.

Nei giorni successivi diventava più chiaro il motivo per cui c'era stato quel dispiegamento di forze, del tutto sproporzionato rispetto a un campeggio improvvisato che in definitiva raccoglieva una quarantina di anarchici. Come si evinceva dal titolo del giornale locale, gli uffici dell'intelligence romana avevano ordinato alla questura pavese di



effettuare quel raid nella convinzione che sul Po fosse stato in realtà organizzato un campo paramilitare anarchico italo-tedesco. Indubbiamente i tempi erano turbolenti: c'era la Baader-Meinhof in Germania, in Italia scoppiavano le bombe, il commissario Calabresi era stato fatto fuori pochi mesi prima (tanto che il questore di Pavia, scocciato dalla nostra pervicace protesta, ci aveva a un certo punto detto che se non la piantavamo avrebbe arrestato il compagno tedesco Ralph, biondo come molti teutonici, per una "evidente somiglianza" con l'identikit della persona che aveva ammazzato il suddetto commissario). Nondimeno, prima di mobilitare 200 tra poliziotti e carabinieri, sarebbe bastato mandare in missione esplorativa un falso pescatore per capire che quello non era un campo paramilitare.

Insomma, la cosa finisce lì, e i decenni passano. Ma poi...

Poi si aprono gli archivi e ricompaiono le carte segretate. Nel marasma di nefandezze, ben più gravi, compare anche una piccola informativa dell'Ufficio Affari Riservati di Roma che, guarda un po', cita proprio il fatidico campeggio sul Po del 1972. E qui alcuni tasselli vanno a posto e si capiscono meglio gli eventi occorsi. In specifico le poche righe dell'informativa dicono quanto segue:

*All'attenzione del dott. Russomanno
Milano, 26 aprile 1972*

"Anna Bolena" informa che un noto anarchico proprietario di una sala da ballo, ha affittato per un anno un'isoletta in mezzo al fiume Po, nelle vicinanze della località Cascinotto Mensa in provincia di Pavia, per organizzare ai primi del mese di luglio prossimo un festival di musica pop.

I dirigenti locali anarchici stanno esaminando la possibilità di effettuare sulla predetta isoletta un

campeggio estivo internazionale anarchico, che si dovrebbe effettuare da metà luglio alla fine di agosto.

“Anna Bolena” di questi progetti, non ha per ora, informato la locale Questura.

Quindi “Anna Bolena”, l’informatore che lavorava sia per l’Ufficio Affari Riservati sia per l’Ufficio politico della questura di Milano (ovvero Calabresi) aveva segnalato in anticipo ai suoi datori di lavoro il progetto di questo campeggio anarchico sul Po, ritenendola una notizia di una certa rilevanza da gettare in pasto ai suoi famelici referenti sempre in cerca di scoop polizieschi (e gran maestri da decenni, se non di più, della cosiddetta post-verità).

A quanto si legge nell’informativa, “Anna Bolena” quella informazione l’aveva ottenuta da un “noto anarchico proprietario di una sala da ballo”. E qui, nonostante la persona non venga nominata, il nome lo possiamo agevolmente fare noi, perché ci è ben noto: Enrico Rovelli. Allora non era quell’imprenditore di successo che è diventato qualche tempo dopo come proprietario del celebre locale Rolling Stone di Milano e come manager di pop star come Vasco Rossi. Allora gestiva un locale di periferia, la Carta Vetrata, si diceva anarchico e nel 1972 spiava gli anarchici già da qualche anno per conto dell’Ufficio Affari Riservati e di quel sant’uomo di Calabresi, tanto amico di Pinelli anche se lo faceva spiare da Rovelli. Detto altrimenti, “Anna Bolena” ed Enrico Rovelli

sono in realtà la stessa persona, come è ormai noto da alcuni decenni. Il suo nome in codice all’epoca non lo conoscevamo, ma poco dopo avevamo avuto la certezza che Rovelli fosse un informatore della polizia e l’avevamo denunciato come tale sul numero di “Umanità Nova” del 12 luglio 1975.

Rimane qualche considerazione da fare sull’informativa dell’Ufficio Affari Riservati. I furbacchioni, per non svelare chi fosse il loro informatore, rifilano ai loro referenti politici ben due bufale in dieci righe: non solo non c’è nulla di rilevante in quel campeggio anarchico, ma l’informazione arriva in realtà da un’unica fonte. Per carità, niente di particolarmente grave per chi mente di mestiere. Rimane però il dubbio se a dare eccessiva importanza a quel campeggio (tanto da avere poi l’onore di subire un raid poliziesco) sia stato “Anna Bolena”, per farsi bello con i suoi capi, o se sia stato l’Ufficio Affari Riservati, intento a perseguire (pur se in modo un po’ cialtronesco) le sue strategie golpiste e autoritarie. Agli storici l’ardua sentenza. Con il caloroso invito a guardarsi bene dal ritenere le carte di polizia una fonte attendibile, soprattutto se si parla di anarchici.

IMMAGINAZIONE CONTRO IL POTERE

Tesori d'archivio *di Lavinia Raccanello*

Lavinia Raccanello è un'artista e attivista nata a Vicenza nel 1985 che, non credendo nei confini nazionali, è diventata nomade per vocazione. Nonostante passi la maggior parte del tempo tra l'Italia e la Scozia, negli ultimi anni si è mantenuta in continuo movimento passando per l'India, gli Stati Uniti, il Portogallo, la Germania e la Svizzera. La sua ricerca artistica si basa sullo studio delle relazioni tra esseri umani, società e giustizia sociale con una particolare enfasi sul conflitto tra il potere statale e l'autonomia e la responsabilità personale.



Particolare dell'esposizione alle ex carceri Le Nuove durante The Others Art Fair; da sinistra a destra: Torino, angolo Corso Giulio Cesare e Corso Novara (2015), stampa 37x52cm con audio e Ilio Baroni, ritratto su carta (2015, stampa 37x52cm.

Primo tesoro – Una valida resistenza

Dalla volontà di investigare più da vicino la storia della partecipazione degli anarchici alla lotta armata partigiana in Italia, in particolare a Torino, è nato un progetto artistico che è stato esposto al pubblico per la prima volta in occasione di *The Others Art Fair* (5-8 novembre 2015) presso l'ex carcere Le Nuove, in collaborazione con la Galleria Alessio Moitre. Ho trovato interessante la possibilità di lavorare in un luogo così carico di memoria e *Una (valida) resistenza* è stato pensato, più che per la fiera d'arte in sé, proprio per gli spazi dell'ex carcere Le Nuove con le sue 648 celle, di 2,26x4x3 metri l'una con una finestra a bocca di lupo, spazi piccolissimi carichi di Storia e di storie. A dare il titolo al progetto stesso è una grande mappa, che analizza e connette tra loro diversi luoghi legati alla realtà anarchica antifascista di Torino negli anni 1943-1945, una realtà inevitabilmente intrecciata alla storia della lotta armata partigiana, da cui sono poi derivati, tra gli altri gruppi, anche i GAP (Gruppi di Azione Patriottica). Contemporaneamente, all'interno delle fabbriche torinesi, tra cui le Ferriere che godevano di una spiccata identità antifascista libertaria, si stavano creando le SAP (Squadre di Azione Patriottica) come risposta alla necessità di una milizia armata clandestina interna alle fabbriche. Oltre alla mappa, è parte del progetto una serie di foto di collages con materiali recuperati in vari archivi e legati alle figure di alcuni degli anarchici protagonisti della Storia di quegli anni: Dario Cagno, Ilio Baroni, Alessandro Brusasco e Carlo (Mimmo) Jori. C'è poi una quinta foto a cui è associato un audio che riporta attraverso alcune testimonianze



*Sopra e nella pagina accanto:
foto d'insieme dell'esposizione alle ex carceri Le Nuove durante The Others Art Fair, Torino, 2015.*

dell'epoca il momento del ferimento e della morte di Ilio Baroni. Le testimonianze, recuperate presso il Centro Studi Libertari/Archivio Giuseppe Pinelli di Milano sono quelle di Aldo Desi, volontario nelle brigate internazionali in Spagna e cognato di Baroni; del partigiano Enzo Pettini (Guido) comandante della VIII Brigata SAP; e del partigiano Mario Trombetta della VII Brigata SAP. I testi sono stati letti e registrati nell'ora di punta all'incrocio tra Corso Giulio Cesare e Corso Novara, nel punto in cui è caduto Baroni e dove ora si trova una lapide in sua memoria. La Storia, già filtrata dalle esperienze personali di Desi, Pettini e Trombetta, si sovrappone al presente, ai rumori dei clacson delle auto, al vociferare dei ragazzi che escono da scuola. L'audio può essere ascoltato attraverso delle cuffie che escono dal retro della foto in cui si vede la scia del passaggio di un autobus davanti alla lapide commemorativa di Baroni, un ragazzo che parla al telefono, e alcuni passanti che aspettano di attraversare la strada. In una fiera d'arte, in cui la gente scorre a fiumi e in pochi si prendono davvero il tempo per guardare le opere che si trovano di fronte, è stato impressionante il numero di persone che si sono fermate a lungo ad ascoltare l'intero audio, a guardare i collages e a cercare di deciptare la cartina. Molte persone hanno fatto domande, offerto spunti interessanti e condiviso ricordi personali relativi alla Storia raccontata. In molti, soprattutto chi ha vissuto in prima persona quegli anni, si sono commossi al ricordo di quegli eventi. Mi piace pensare che l'arte abbia il potere di essere implicita memoria della Storia recente e che in quanto tale possa diventare un luogo di confronto, di dialogo e, perché no, uno spazio di protesta. Questi lavori sono stati resi possibili attraverso l'analisi dei numerosi materiali messi a disposizione dall'Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" di Torino, dal Centro Studi Libertari/Archivio Giuseppe Pinelli di Milano e dal Centre International de Recherches sur l'Anarchisme (CIRA) di Losanna. Un ringraziamento particolare va a Tobia Imperato che da anni si interessa alla storia anarchica negli anni della Resistenza.



Secondo tesoro – *A tous ceux qui sont tombés*

Un libro. Un piccolo libro, stampato con inchiostro indaco su carta nera, con testi in francese, inglese, spagnolo e italiano tratti da diversi libri trovati presso l'archivio del CIRA e costruito attorno alla famosa incisione di Alexandre Mairat (1880-1947) raffigurante Sacco e Vanzetti e utilizzata nel 1928 come immagine di copertina di "Le Réveil Anarchiste/Il Risveglio Anarchico", n. 743. La storia di questo libro è curiosa e racchiude in sé tutta la mia fascinazione per gli archivi. Una fascinazione che ha radici lontane, che va cercata nei libri in doppia fila nella libreria del salotto di casa. Tornando

a tempi più recenti, gli archivi si sono legati indissolubilmente alla mia pratica artistica e non è stata una scelta, per lo meno non una scelta cosciente, ma una fortunata coincidenza che alcuni chiamerebbero probabilmente “destino”. In questo caso tutto si lega a doppio filo con due residenze d’artista a cui ho partecipato nei mesi di ottobre 2015 e marzo 2016 presso la Arc Artist Residency di Romainmôtier, nel cantone del Vaud, in Svizzera. Le residenze d’artista sono sempre state, secondo me, un’occasione per gli artisti di aprirsi al mondo e sono spesso il luogo stesso in cui artisti e curatori si incontrano per mettere in discussione le loro pratiche e interrogarsi sul come organizzarsi all’interno del sistema dell’arte contemporanea, sia a livello di singoli individui che di istituzioni, cercando di mantenere e rispettare una propria indipendenza. Nel farlo si cerca sempre più di affiancare al sostegno logistico, tecnico ed economico, uno spazio collettivo che favorisca le relazioni orizzontali e il confronto al fine di sviluppare intuito, creatività e, soprattutto, capacità di rinnovarsi. È grazie a questo particolare contesto che gli artisti vengono spinti ad aprirsi alla collettività attraverso una serie di modalità che vanno dal classico *studio visit*, alla creazione di *workshops*, alla presentazione più o meno formale del proprio lavoro, facendo così della condivisione della propria pratica artistica un mezzo per avvicinare gli artisti stessi alle comunità che li circondano. Durante i miei periodi di residenza in Svizzera ho passato molto tempo presso l’archivio del CIRA di Losanna, con l’intento di cercare materiale su Alexandre Mairet. Artista svizzero nato nel cantone del Vaud, Mairet studia arte a Ginevra e nel periodo della prima guerra mondiale gravita attorno ai circoli pacifisti animati, tra gli altri, dallo scrittore francese Romain Rolland, all’epoca in esilio proprio a Ginevra. Mairet ha scoperto la propria propensione per la xilografia tra il 1896 e il 1899 all’École des Arts Industriels di Ginevra e, appena finito il corso di xilografia, viene assunto nel 1901 presso l’atelier dello xilografo Georges-Maurice Baud, che però lascia nel 1907 quando decide di dedicarsi alla pittura. Il ritorno alla xilografia avviene, dietro consiglio dell’amico Charles Baudouin, al quale è unito dalla passione per gli scritti di Tolstoj, in occasione della fondazione della rivista “Le Carmel”: “Se consideriamo il contesto della Svizzera romanda, dobbiamo considerare che gli artisti non si impegnano che raramente sul campo della lotta della critica politica”¹. In questo senso Mairet e le sue oltre quaranta incisioni per Luigi Bertoni, il fondatore di “Le Réveil Anarchiste/Il Risveglio Anarchico”, affrontando temi come l’anticlericalismo, l’anticapitalismo, l’antimilitarismo e l’antifascismo, costituiscono una vera e propria eccezione. La copertina del 1° maggio del 1918 de “Le Réveil communiste-anarchiste”, la prima firmata da Mairet, è portatrice di un cambiamento in quanto “inaugura un impegno politico poco comune nella Svizzera romanda: la difesa, attraverso l’immagine, del povero, del debole che i banchieri, i militari, i ministri della Chiesa opprimono”². Nel 1919 conoscerà personalmente Frans Masereel, disegnatore e xilografo fiammingo che

influenzerà enormemente il suo lavoro negli anni a venire. A quell'epoca non esisteva che un'unica xilografia a tema politico di Mairet, l'unica, tra l'altro, a portare le sue iniziali. Le incisioni successive, su consiglio dell'amico Bertoni, spesso definito come "il sovversivo più schedato dalla polizia politica svizzera"³, saranno anonime.

Mairet lavora a "Le Réveil Anarchiste/Il Risveglio Anarchico" dal 1918 al 1930. In quegli anni adatta il formato delle sue incisioni a quello delle colonne del giornale in modo da poter includere più incisioni all'interno della stessa pagina. Negli ultimi dieci anni della sua vita si dedicherà sempre meno alla creazione di xilografie, dedicandosi invece all'insegnamento. Tuttavia, "nella Svizzera romanda, l'attività sviluppata da Mairet durante gli anni Venti, resta un'eccezione. Bisognerà attendere quasi mezzo secolo per veder riapparire delle illustrazioni politiche; ma la xilografia non sarà più il mezzo



À tous ceux qui sont tombés (2016), libro 16x12cm, edizione limitata di 150 copie, edito da art&fiction di Losanna con il supporto di Arc Artist Residency, Romainmôtier, Svizzera.

utilizzato e il loro registro, come il loro spirito saranno diversi da quelli di Mairet"⁴. Durante le mie ricerche su Mairet continuavo a scorgere con la coda dell'occhio, tra i vari volumi sugli scaffali del CIRA, testi sul caso di Sacco e Vanzetti. Leggerli tutti era impossibile, così ho optato per un approccio "innovativo": ogni volta che mi recavo al CIRA prendevo alcuni volumi, li aprivo a caso e scannerizzavo quelle pagine. Alla fine mi sono trovata con un bel po' di pagine in lingue diverse che, come in un puzzle, mi sono divertita a incastrare formando un unico testo che combinava brani in francese, inglese, spagnolo e italiano, tutte lingue che ho la fortuna di capire e parlare fluentemente. Unire tra loro testi in diverse lingue e di diversi autori vuol essere una riflessione sulle separazioni e divisioni

all'interno della nostra società, un inno alla solidarietà tra gli esseri umani da qualunque parte del mondo provengano e in qualunque parte del mondo si trovino. La *maquette* a cui ho lavorato nell'ottobre del 2015, è poi diventata nel 2016 un vero e proprio libro. Ho contattato l'editore e artista Stéphane Fretz dopo aver visto uno dei libri d'artista pubblicati della casa editrice art&fiction di Losanna, presso l'Espace d'AM di Romainmôtier, uno spazio indipendente che si occupa di arte e di valorizzazione della musica antica. Ci siamo incontrati e abbiamo parlato a lungo di anarchia e libri e, per mia fortuna, si è mostrato molto interessato al progetto, che abbiamo quindi deciso di pubblicare in un'edizione limitata di 150 esemplari grazie al supporto della Arc Artist Residency e della direttrice della residenza, Sally De Kunst, che ha da subito creduto nella mia ricerca. Prima di mandare in stampa il libro presso La Buona Stampa di Pregassona ho verificato la correttezza dei miei accostamenti, leggendo per intero tutti i libri presi in considerazione, per non veicolare una Storia "sbagliata".

Per dirla con le parole di Marianne Enckell, che ho avuto la fortuna di incontrare durante le mie giornate al CIRA: "L'importanza dello scritto, nel movimento anarchico, e la sua diffusione, è del tutto particolare, e sintomatica di un movimento non solo piuttosto esiguo, piuttosto sparpagliato, ma anche in balia perpetua della sorveglianza, della censura, della messa sotto accusa, e

che si serve di mezzi di propaganda che sfidano queste proibizioni. Così appaiono delle brochures, edite in proprio o in gruppo, a volta sottoforma di periodici – che permettono la pubblicazione di libri per fascicoli – o di riviste e giornali"⁵. Nel libro l'immagine della xilografia di Mairret sparisce lentamente perdendo dettagli pagina dopo pagina, dettagli che però si (ri)trovano nel testo a loro affiancato, in un continuo equilibrio e completamento tra parole e immagini: "Ma bisogna guardarsi dal credere tutto esplicito; la lettura veloce non è sufficiente a far scoprire tutto il significato dello scritto"⁶.

Le uniche parole presenti nella xilografia originale, *À tous ceux qui sont tombés*, scritte sulla coccarda in basso a destra danno il titolo al libro stesso. Un libro che è dedicato ad Alexandre



Foto di Alexandre Mairret tratta da Bernard Wyder, Alexandre Mairret: 1880-1947, Musée Rath, Ginevra, 1980.

Mairet e Luigi Bertoni, ma anche a Nicola Sacco e Bartolomeo Vanzetti, e a tutti coloro che, ogni giorno, nel loro piccolo, continuano a combattere a testa alta in nome delle idee libertarie.

Il libro doveva essere da me rilegato a mano, ma mi sono fratturata il braccio destro proprio pochi giorni prima di iniziare la rilegatura. Il lavoro è stato salvato in extremis da Stéphane Fretz con una rilegatura a colla a caldo nera e nella fascetta di copertina riporta la dicitura *In Advance of the Broken Arm*, con riferimento all'opera di Duchamp in cui l'artista appende una pala per spalare la neve al soffitto del suo studio e giustifica il titolo sostenendo che, senza una pala da neve, si potrebbe cadere e rompersi un braccio. Nel mio caso, la neve non c'entra, ma è stato un modo per strappare un sorriso e allo stesso tempo spiegare perché il libro non fosse stato rilegato a filo a mano come previsto. Questo libro non richiede a chi lo legge di conoscere tutte le lingue, tutti gli avvenimenti, tutta la Storia e la storia, così come non ci si aspetta che tutti colgano il riferimento a Duchamp, ma vuole essere uno spunto per ricordarci che di fronte all'ingiustizia l'oblio è qualcosa che possiamo evitare. Nel 2016 *À tous ceux qui sont tombés* è stato nominato per la 1^{re} Édition Révélation Jeunes Talents Livre d'Artiste - ADAGP di Parigi.

Note

1. Bernard Wyder, *Alexandre Mairet, les gravures sur bois; catalogue raisonné*, En bas, Lausanne, 1991, p. 14.
2. *Ibid.*, p. 15.
3. Giampiero Bottinelli, *Luigi Bertoni: la coerenza di un anarchico*, La Baronata, Lugano, 1997, p. 18.
4. Bernard Wyder, *Alexandre Mairet, les gravures sur bois; catalogue raisonné*, En bas, Lausanne, 1991, p. 18.
5. Marianne Enckell, *Un journal anarchiste genevois, le Réveil, 1900-1940*, Université de Genève, Genève, 1967, p. 1.
6. *Ibid.*, p. 3.

I testi che compongono *À tous ceux qui sont tombés* sono tratti da:

Francis Russel, *L'affaire Sacco-Vanzetti*, Robert Laffont, Paris, 1964.
Felix Frankfurter, *The Case of Sacco and Vanzetti, A Critical Analysis for Lawyers and Laymen*, Little, Brown and Co., Boston, 1927.
John Dos Passos, *Davanti alla sedia elettrica: come Sacco e Vanzetti furono americanizzati*, Spartaco, Santa Maria Capua Vetere, 2005.
Fernando Quesada Ferrer, *Sacco y Vanzetti, dos hombres para la protesta*, Destellos, Buenos Aires, 1974.
Max Sartin, *Sacco e Vanzetti: cause e fini di un delitto di Stato*, Jean Bucco, Paris, 1927.
Eugene Lyons, *The Life and Death of Sacco and Vanzetti*, International Publishers, New York, 1927.
Bartolomeo Vanzetti, *Una vita proletaria: l'autobiografia, le lettere dal carcere e le ultime parole ai giudici*, Galzerano, Casalvelino Scalo, 2005.

Letto e disapprovato

Tahar Ben Jelloun sarà anche un buon romanziere, ma in questo brano ripreso dal suo nuovo libro Il terrorismo spiegato ai nostri ragazzi (che ci ha segnalato una nota libraia di Parma) parla di anarchismo ricorrendo ai più triti stereotipi, a quelli più dozzinali che denotano una conoscenza scarsa o nulla dell'anarchismo, o più precisamente una pseudo-conoscenza raccattata qua e là nelle pagine scritte dai suoi avversari più mediocri.

Nel 1872, in Russia un tale Bakunin formulava una teoria detta “anarchismo” che non obbediva ad alcuna legge e non rispettava nessun diritto. Il suo slogan era “Né Dio né padroni”. Gli anarchici uccidevano persone di buona posizione sociale. Hanno seminato il disordine e il terrore sia in Francia che in Italia e in Spagna. All’epoca non si uccideva nel nome di Dio, come nella *jihad*. Questi due “terrori” sono quindi due fenomeni diversi, sul piano storico e politico. Allora si poteva essere anarchici senza per questo diventare terroristi, mentre quando si intraprende la *jihad* si parte per fare la guerra, per uccidere e morire.

La Francia, alla fine del XIX secolo, ha attraversato un periodo in cui il movimento anarchico era molto attivo. Uno dei suoi rappresentanti più noti è stato Ravachol (1852-1892), condannato a morte e ghigliottinato per i crimini che aveva commesso in nome di questo movimento.

- Cos’è, più precisamente, l’anarchia?

- È l’assenza di gerarchie, l’assenza di comando: nessun maestro, nessun signore, niente stato, niente governo, niente polizia, niente ordine. È una rivolta contro l’ordine costituito, che sia questo sociale, religioso o politico. È un movimento che rimette tutto in questione, distrugge ciò che esiste senza proporre niente in sostituzione; è il trionfo dell’egoismo.

- Ma perché uccidono, gli anarchici?

- Per creare il disordine e il panico; l’anarchia è una critica all’ordine sociale e politico, come ti dicevo. Gli anarchici volevano fundamentalmente abolire lo stato e la proprietà. E dal loro punto di vista era per il bene dell’umanità!

- Ma sarebbe il caos!

- Sì, ma questo caos farebbe sì che non ci sia più nulla di garantito. Né i nostri beni né quelli degli altri.

- È un’illusione.

- Cioè?

- Un ideale. Da quando l’umanità esiste, ha sempre avuto un istinto di

conservazione e di proprietà. Gli anarchici francesi e spagnoli hanno contestato questa realtà. Hanno attaccato i proprietari assassinandoli. Lo stato, garante della sicurezza e della preservazione dei beni, si sentiva dunque in pericolo. Si è difeso con tutti i mezzi possibili ma rispettando lo stato di diritto.

- Ma lo stato potrebbe, per difendersi, rispondere al terrore con un'altra forma di terrore?

- Un vecchio ministro dell'interno francese, dopo un'ondata di attentati a Parigi negli anni Novanta del secolo scorso, ha usato questa formula poi diventata celebre: "Terrorizzeremo i terroristi". Detto altrimenti: utilizziamo i loro metodi per combatterli. No, lo Stato deve applicare la legge e seguire fino in fondo le regole dello Stato di diritto. Lo scopo dei terroristi è indurre lo Stato di diritto a contraddirsi, a ricorrere per esempio a mezzi di difesa che non sono legali, che non fanno parte dell'apparato giuridico che rispetta la legge. Per poter vivere in pace gli uni accanto agli altri o con gli altri, serve un arsenale di leggi e di regole. Se non le rispettiamo, se ciascuno agisce come gli sembra meglio, se ciascuno segue solo il proprio interesse e il proprio egoismo, non c'è più vita in comune garantita. Si impone la legge del più forte, la legge della giungla.

Tahar Ben Jelloun, *Il terrorismo spiegato ai nostri ragazzi*, La Nave di Teseo, Milano, 2017.

La storia si ripete

Ecco cosa ci segnala Carlo Ottone: "Il Bollettino dell'Archivio G. Pinelli ha una rubrica, *Efferatezze*, nella quale si riportano tutte le notizie che usano la parola anarchia a sproposito. Nel 1916 i redattori della "Luce" spiegarono ai gazzettieri di Novara il vero significato della parola Anarchia! I tempi passano ma il "vizio" rimane.

Una dovuta lezione

Quei patentati zotici che redigono e imbrattano "La Gazzetta" di Novara hanno spifferato sul loro foglio della scorsa settimana la bestemmia, per dirla ai socialisti del Comune, per mancato servizio delle strade (anaffiamento, riparazioni, igiene, ecc.) dal titolo di cronaca "Anarchia stradale", senza concepire né sapere l'alto civile significato della parola, che forse convertono quale caos nel loro cervello! Eccogli la lezione: Anarchia è quella filosofia umana che armonizza il benessere comune contro ogni coercizione e confusionismo, le cui sue potenti radici s'intrecciano in fraterna intesa di tutti i popoli su basi sociali e naturali d'integrale giustizia e libertà.

Tratto da "La Luce, periodico quindicinale di propaganda antireligiosa e di lotta sociale", Novara, anno I numero 7, 1° giugno 1916.

Cfr. Leonardo Bettini, *Bibliografia dell'anarchismo*, Vol. I, Tomo I, Periodici e numeri unici anarchici in lingua italiana pubblicati in Italia (1872-1971), CP Editrice, Firenze, 1972, p. 273.

Fanja Baron

(Vilnius 1887 – Mosca 1921)

di Lorenzo Pezzica

Fanya Anisimovna Baron nasce nel 1887 a Vilnius, in Lituania, da una famiglia di origini ebraiche. Come per Emma Goldman e Mollie Steimer anche il destino di Fanja la porterà nel 1911 a emigrare negli Stati Uniti, dove resterà fino al 1917. Entrata operaia in fabbrica, diventa un'attiva militante anarchica. Nel 1912 conosce il panettiere anarchico Aaron Davidovich Baron, che diventa suo compagno e da cui avrà un figlio, Theodore. I due giovani partecipano a Chicago alle lotte operaie e allo sviluppo dell'anarchismo statunitense al fianco di Lucy Parsons. Agli inizi del 1917 Fanya conosce Emma Goldman, diventando collaboratrice della rivista "Mother Earth". Nel febbraio 1917 scoppia la

rivoluzione in Russia. Fanya e Aaron decidono di tornare il prima possibile in Russia per partecipare al processo rivoluzionario.

Quando Fanja arriva a Pietrogrado nel giugno del 1917 è una donna di trent'anni. Fin dal primo momento saluta la rivoluzione russa come la sollevazione spontanea tanto attesa, quella "passione di distruggere" che è anche "passione creativa" di una nuova società senza Stato. La sua speranza è che l'ottobre 1917 sia l'inizio di una grande rivoluzione sociale. Nonostante ciò non si schiera con gli "anarchici bolscevichi". Ben presto gli anarchici critici nei confronti del governo bolscevico, come Fanja, iniziano a essere duramente perseguitati. Quando, verso la fine del 1918, la

persecuzione diventa insostenibile, gli anarchici di Pietrogrado e Mosca decidono di trasferirsi a sud, cercando rifugio nella regione che, quindici anni prima, era stata la culla del loro movimento: l'Ucraina. Fanja partecipa con entusiasmo all'attività della Confederazione delle organizzazioni anarchiche, la Nabat, fondata, insieme al suo omonimo giornale, da Volin, che ne è un elemento di spicco, insieme a Senya Fleshin, Pëtr Aršinov, Mark Mratchnyi, Grigori Gorelik, Nikolai Dolenko, Efim Yartchouk, Aaron Baron e Olga Taratuta, solo per citare i nomi più noti. Il quartier generale della Nabat è la città di Kharkov.

Dopo il primo congresso della Nabat, che si svolge dal 2 al 7 aprile 1919 a Elizabetgrad, il gruppo si avvicina al movimento rivoluzionario contadino di Nestor Machno, noto come machnovščina, organizzando una Commissione per la Cultura e l'Istruzione, progettando di aprire scuole sul modello della *Escuela Moderna* di Francisco Ferrer, fondando un teatro sperimentale e prendendo in considerazione la realizzazione di un piano di alfabetizzazione per contadini e operai.



Un gruppo di anarchici russi temporaneamente emigrati negli Stati Uniti, tra cui Aaron Baron (seduto al centro), Fanya Baron (alla sua destra) e Luba Fagin, sorella di Fanya e anche lei anarchica (alle spalle di Fanya).

Nel novembre 1920 l'Armata Rossa attacca il quartier generale di Machno mentre la čeka arresta tutto il gruppo della Nabat spedendolo nelle prigioni moscovite. L'8 febbraio 1921 Fanja, insieme ad altri anarchici reclusi nelle carceri di Mosca, ottengono un permesso speciale dal governo di Lenin per poter partecipare ai funerali di Kropotkin. Dopo la cerimonia verranno ricondotti in carcere.

Il 25 aprile 1921 Fanja viene trasferita nel Campo di concentramento di Rjazan, da dove, all'inizio di luglio del 1921, riesce a scappare. Tenta di liberare Aaron, ma il piano fallisce e lei viene nuovamente reclusa nella prigione Taganka, dove si ricongiunge al gruppo Nabat. Insieme a loro, in tutto tredici, inizia uno sciopero della fame per attirare l'attenzione dei delegati sindacali stranieri, impegnati in quei giorni nel primo Congresso dell'Internazionale sindacale rossa, sulla situazione degli anarchici imprigionati. Questi tentano – invano – di farli liberare rivolgendosi a Trockij.

Dopo undici giorni di sciopero della fame il governo si vede obbligato a rilasciarli; ma una volta liberati sono subito deportati: tutti salvo tre, tra cui Fanja, che viene trasferita in un'altra ala della prigione, insieme a Lev Černyj.

“Ribelle fino all'ultimo”, Fanja sarà uccisa dalla čeka, in uno dei tanti sotterranei della prigione, il 29 settembre 1921.



1/2017

Centro Studi Libertari / Archivio Giuseppe Pinelli

via Jean Jaurès 9, 20125 Milano

tel. 02 87 39 33 82

orario di apertura 10:00-18:00 dei giorni feriali – orario di consultazione 14:00-18:00

su appuntamento

e-mail: archivio@archiviopinelli.it – web: <http://www.archiviopinelli.it>

tutti i numeri precedenti sono liberamente scaricabili dal sito

stampato e distribuito da

elèuthera editrice

via Jean Jaurès 9 – 20125 Milano

